

VIII

MERCANTI, BANCHIERI, IMPRENDITORI

1. *Premessa*

La presenza massiccia di mercanti e banchieri stranieri, Catalani, Genovesi, Veneziani, Pisani, Fiorentini, Lucchesi, Ragusei, Biscaglioni, Greci, nordici (Inglese, Olandesi, Fiamminghi, Francesi) e l'assenza di una numerosa flotta commerciale siciliana che trasferisse su legni propri le merci importate ed esportate, è stato uno degli argomenti principali per sostenere contemporaneamente la tesi della Sicilia chiusa e arretrata, e la massima apertura della stessa al mercato estero ed alle mode, agli stili di vita, alle sollecitazioni di vario tipo provenienti da terre lontane. Ad un certo punto questa situazione è stata sinteticamente definita e compresa nel concetto di *economia coloniale o semicoloniale*, che nulla può evidentemente avere a che fare con il tipo di rapporto tra le grandi potenze europee e le loro colonie sparse nel mondo teorizzato dalle teorie del sottosviluppo, dello sviluppo e dell'imperialismo formulate da una specifica scuola di pensiero per spiegare aspetti del funzionamento dell'economia mondiale nei secoli XIX e XX, ed in particolare i meccanismi di accumulazione della ricchezza e della trasformazione industriale in certe aree direttamente dipendenti e collegati allo sfruttamento, all'impoverimento ed al sottosviluppo di un'altra parte del pianeta.

È certo che nella trasposizione dal complesso esplicativo (capitalistico-industrializzato) da cui ebbe origine in contesti precapitalistici (le differenze tra Europa orientale e occidentale o tra Nord e Sud dell'Italia prima della rivoluzione industriale), la perspicuità del concetto diveniva evanescente sino a significare null'altro che un generico rapporto tra un territorio (in questo caso la Sicilia) in cui si suppone la dominanza di una monocultura agricola (il grano) finaliz-

zata all'esportazione in cambio di manufatti (tessuti e ferro), con un mercato controllato in regime di monopolio da una o più potenze estere e dominato in entrata ed in uscita da un ceto mercantile esterno che lucra sostanziosi profitti detenendo capitali, navi, tecnici e merci di cui la Sicilia necessitava¹.

In un clima storiografico in cui si stanno drasticamente ridimensionando le esagerate virtù taumaturgiche attribuite dagli storici del passato alle attività mercantili e manifatturiere che sino al XIX o al XX secolo si svilupparono in territori o in settori molto limitati e ristretti, e comunque e sempre a dominanza agricola, ed in seguito alle tendenze interpretative che sono passate dal tema del conflitto tra città e campagna a quello dell'integrazione e del *continuum* tra i due mondi, l'immagine coloniale della realtà produttiva e commerciale siciliana appare ormai obsoleta e necessita di un'attenta riconsiderazione.

Occorre per prima cosa richiamare l'attenzione sulle rilevanti differenze nella composizione merceologica dell'import-export e ai suoi drastici mutamenti nei tre secoli considerati, in cui il valore del grano esportato fu spesso eguagliato o superato da zuccheri, schiavi, seta grezza e filata, vino, prodotti dell'allevamento, e poi zolfo, agrumi ecc.

¹ Orazio Cancila ha definito già dai suoi primi studi l'economia siciliana come un'economia *di tipo* coloniale o sottosviluppata: si esportano materie prime a basso prezzo e s'importano manufatti e prodotti finiti a caro prezzo; gli stranieri detengono il capitale finanziario e controllano il credito, il commercio con l'estero e le fonti di materie prime; gli stessi scarsi tentativi di trasformare *in loco* le materie prime non sono quasi mai effettuati da siciliani ma da forestieri; i siciliani invece preferivano investire in rendite di Stato e di vario altro tipo e vedevano nella proprietà della terra, peraltro gestita con metodi tradizionali, la fonte della ricchezza, del potere e del prestigio: cfr. *Commercio estero*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. VII, Palermo-Napoli, 1978, riedito in *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Anche il francese H. Bress, autore di un imponente studio sulla Sicilia tardo medioevale, conclude con la tesi secondo cui l'evoluzione dello Stato siciliano lasciò sempre più nel corso dei secoli XIV e XV campo libero ad un'aristocrazia feudale unificata dal progetto di esercitare il suo potere sugli uomini, fondata economicamente sul latifondo granario e sull'alleanza con i mercanti esteri esportatori di grano e importatori di manufatti. Tale rapporto di tipo *coloniale* condannò l'isola ad «un'attitude passive ed amorphe», impedì «la constitution d'une bourgeoisie» e determinò «la fixité des structures sociales, de la ripartition du pouvoir, de la richesse et de roles économiques, l'unification des modèles culturels, dominés par les prestiges féodaux» che per secoli ne caratterizzeranno la storia (H. Bress, *Un monde* cit., p.).

Occorre anche dare una valutazione comparativa della conclamata mancanza di un'autoctona classe mercantile siciliana a livello internazionale: sino almeno al diffondersi e generalizzarsi dell'economia di mercato molti secoli più tardi, le abilità tecniche bancarie e mercantili conseguite da gruppi sociali estremamente esigui nel numero ed in aree geografiche limitate a poche città o gruppi di città, consentirono a tali corporazioni fortemente specializzate di acquisire facilmente l'egemonia ed il monopolio dei traffici internazionali in tutti gli altri territori dell'Europa e del Mediterraneo, e la Sicilia condivise con gran parte dell'Europa la dipendenza dal monopolio commerciale di alcuni grandi centri italiani, catalani e fiamminghi, come poi quella finanziaria di Genovesi e Tedeschi.

Va comunque ricordato che discrete strutture mercantili locali per l'export-import esistevano a Messina, a Palermo, a Siracusa, a Trapani, che elementi locali si associavano frequentemente alle compagnie estere, e che infine non bisogna né dimenticare né sottovalutare le centinaia e migliaia di barche e piccoli navigli i cui equipaggi erano formati da elementi delle marinerie delle numerose città costiere siciliane e che continuamente percorrevano il circuito isolano e del vicino Regno di Napoli².

Il destino *coloniale* della Sicilia in rapporto all'esportazione delle eccedenze dovuta alla monocultura cerealicola, cui farebbe da contropartita una totale dipendenza per i manufatti stranieri, non è così chiaro e continuo come potrebbero far credere i costanti riferimenti che spaziano dal *granaio di Roma* alla *nutrice dei Goti*, dall'*Argentina* o *Canada del Cinquecento* ad altre immagini ad effetto. Intanto l'esportazione del grano, in epoca aragonese-spagnola, diventò prevalente solo nella seconda metà del Quattrocento, esplose nel corso del Cinquecento, ma entrava in crisi già nel corso del Seicento allorché il mercato estero crollò e le nuove terre granarie producevano soprattutto per il mercato interno. Nessun millenario modello economico dunque che si protrae immobilizzante nei secoli spagnoli.

È certamente vero che gli acquirenti e gli esportatori erano in gran parte stranieri, ma non esisteva alcun monopolio imposto dal-

² M. Mollat (editor), *Les sources de l'Histoire maritime en Europe, du Moyen-Age au XVIIIe siècle*, Paris, 1962. Si vedano le pagine di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino, 1986, pp. 100-101, su questa «verità maggioritaria» del mondo marittimo, spesso oscurata dall'attenzione prestata alla «grande navigazione».

l'esterno, come nel classico caso madrepatria-colonia: il governo siciliano, come i produttori locali, - spesso in posizione di forza - potevano rivolgersi ad una pluralità di soggetti in concorrenza tra loro e lucrare vantaggiosi contratti, mentre per lunghi periodi alcuni gruppi mercantili non ebbero accesso al mercato siciliano (guerre, conflitti giurisdizionali, sospensione delle esportazioni etc.). La debolezza degli imprenditori e dei piccoli produttori siciliani ed il loro doversi affidare ad intermediatori esteri dipendevano piuttosto da fattori quali la carenza di capitali, il tipo di distribuzione della proprietà, l'indebitamento (da cui deriva il sistema della prevendita), la politica fiscale del governo ed il sistema di privilegio e di gerarchizzazione sociale.

Ben oltre la semplice produzione granaria, che comunque forniva rendimenti ottimali³, la Sicilia dei secoli XV e XVI appare tutt'altro che priva di risorse e di attività sia agricole, sia derivate dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla pesca, sia chiaramente manifatturiere o ad alta tecnologia. L'immagine che importanti storici dell'economia danno della Sicilia del tardo Quattrocento, e della sua evoluzione cinquecentesca e seicentesca, è quella di un territorio inizialmente articolato in aree subregionali tra loro complementari, integrate ed equilibrate, in cui non si determina un predominio totale dell'agropastorizia. L'area cerealicola è ancora limitata, sopravvive una grande subregione dell'allevamento dove si trovano cavalli da guerra pregiati e ricercati in tutta Europa⁴ e dove le grandi mandrie bovine consentono un vivace commercio interno, alimentano notevoli flussi

³ S. R. Epstein, *Potere* cit., p. 166: il latifondo cerealicolo in Sicilia viene stigmatizzato quasi unanimemente come una delle cause dell'arretratezza sia economica che sociale della Sicilia. Tuttavia alcuni autori hanno fatto rilevare come, nelle condizioni climatiche e idrogeologiche dell'isola, quel tipo di conduzione si rilevasse ottimale, e di fatto «sia i rendimenti per seme, sia la produzione per ettaro fino al Settecento appaiono equivalenti o addirittura più elevati di quelli dei paesi più avanzati dell'Europa settentrionale e sostanzialmente migliori di quelli registrati nell'Italia settentrionale o nelle regioni del Baltico». La stessa millenaria durata del sistema in un paese da sempre inserito in circuiti commerciali avanzati testimonia della sua efficienza. In un'area con siccità estiva, scarsa disponibilità idrica, terreni pietrosi o argillosi, scarsità di pianure, il sistema di proprietà (ampie estensioni in possesso di un unico proprietario), di conduzione (masserie e affittanze con lavoro salariato o subaffitto) e tecnologico (utilizzo di buoi, aratri leggeri, alternanza col pascolo) consentiva notevoli economie di scala ed efficienza.

⁴ Per tutto il '400 l'economia siciliana aveva contato sull'esportazione di cavalli sino in Inghilterra: tra 1513 e 1520 troviamo documentate forniture ai Medici, alla guardia di Ferdinando, poi a Carlo V, a prelati romani e a molti altri: C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 36.

di esportazione e danno vita alle manifatture, che tali sono, dei caci e del pellame, come vere e proprie 'industrie' sono anche quelle tradizionali della pesca, conservazione ed esportazione del tonno e del pescespada, e quelle della produzione e dell'esportazione del sale marino o del salgemma minerale estratto nelle miniere dell'ennese. Altre attività manifatturiere non prive d'importanza, ancorché limitate nel tempo o nello spazio, furono quelle dell'allume, dell'estrazione del ferro e della metallurgia (armi, cannoni, palle da cannone), del salnitro per la polvere da sparo, dell'orbace, della tela di canapa, del cotone, del lino.

Abbastanza stranamente poi molti storici del passato hanno dimenticato o sottovalutato attività di grande impatto economico, finanziario e occupazionale quali le piantagioni di cannamele e la produzione dello zucchero, nell'Europa del tempo un quasi monopolio siciliano che riuscì anche a sfidare, fino alla metà del Seicento ed oltre, le produzioni a costo molto più basso di Madera o americane. Si è pure sottovalutata, malgrado gli autorevoli e ampi studi in proposito, la fiorente attività di compravendita degli schiavi neri, berberi, circassi, orientali, di cui Siracusa era uno dei primari centri mediterranei. Successivamente lo zucchero fu ben sostituito nella bilancia commerciale isolana dall'esportazione della seta (filata, grezza e semilavorata) che divenne una voce a volte superiore per valore a quella relativa all'esportazione granaria, capace di sostenere l'economia di una grande area che andava dalla periferia di Palermo sino all'Etna, che dava vigore e ricchezza ad una delle maggiori città mercantili mediterranee i cui abitanti, nel periodo considerato, aumentarono da 15.000 circa a quasi 100.000. Nello stesso tempo si ampliava l'area del vigneto che dava corpo ad una piccola e media proprietà contadina, e cresceva la produzione di vino, esportato in quantità sempre crescenti, tanto che alcune delle fondazioni secentesche non furono realizzate per la coltivazione dei cereali ma per quella dell'uva.

Accenniamo anche, solo di sfuggita, alla numerosa presenza, almeno nel XV e parte del XVI secolo, di banchi e banchieri, sostituiti poi dai finanziatori genovesi della Corona (o meglio da associazioni cui si poteva partecipare con quote di capitale, di solito gestite da Genovesi).

Gli operatori stranieri che si occupavano del grande commercio erano infatti anche attivi nell'attività finanziaria dei prestiti (alla Regia Corte, ai Comuni, alla nobiltà), dei cambi, della raccolta e gestione delle tasse e delle rendite statali. Ma anche molti Siciliani di

antica o recente cittadinanza, singolarmente o associati a stranieri, esercitarono l'attività di cambio e prestiti⁵ finché lo consentirono la situazione economica e la *deregulation* del settore, poi unificato e centralizzato dallo Stato e dalle amministrazioni delle grandi città che eressero istituti di credito ufficiali⁶. Appare quindi ovvio che in Sicilia si adoperassero le tecniche contabili e finanziarie più recenti: anche senza allontanarsi nel tempo sino al XII secolo, allorché l'invenzione della scrittura doppia vide tra i protagonisti il frate siciliano Angelo Senisio, i *Libri* dei banchieri siciliani del XV e XVI secolo attestano modalità di compilazione e di tenuta comuni ai testi simili di altre parti d'Italia.

I banchieri ebbero anche grande importanza politica e sociale, molti di essi occuparono alti e prestigiosi uffici: pretori o giurati nelle città, depositari e collettori della Regia Corte, secreti dei centri demaniali, maestri portulani presso i caricatoi del Regno, tesoriere del Regno, amministratori e governatori di grandi Stati feudali. Nel '400 i Pisani ebbero un ruolo prevalente nella tenuta dei banchi privati, nel XVI secolo l'attività bancaria privata fu sostituita da quella dei banchi pubblici (Palermo, Messina, Trapani) ma si venne specializzando la figura del finanziere (fornitore di prestiti agli enti pubblici o a privati), in cui si distinsero Genovesi e Lucchesi. Il lungo elenco degli operatori finanziari del XV e XVI secolo compilato da Vito Cusumano cento anni fa, ancorché incompleto, è per se stesso eloquente⁷.

⁵ Uffici pubblici di cambio (o *Bancum Justitiae*, dati in gabella a privati) esisterono nel XV secolo oltre che nelle maggiori città a Taormina, Randazzo, Nicosia, Sanfratello, Traina, Polizzi, Girgenti, Mazzara e Marsala, Licata, Girgenti, Castronovo, Trapani: V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Fondazione culturale «Lauro Chiazzese» della Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1974, p. 18.

⁶ La Tavola di Palermo fu creata con atto di obbligazione della città di Palermo il 1° febbraio 1551 e adempì regolarmente alle sue funzioni, trovandosi a fine secolo in condizioni floridissime. Subì una prima crisi nel 1614, e poi diverse altre dovute al fatto che il Senato cittadino, invece di conservarne la separazione dai bilanci cittadini, cominciò ad utilizzarla come cassa per i suoi bisogni straordinari con prelievi straordinari ripetuti negli anni. Vennero anche istituiti la Tavola di Messina e il Banco di Prefetia di Trapani.

⁷ V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia* cit., pp. 61-73. L'elenco è stato reso più completo da C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II, *I banchieri e i loro affari*, in Collezione del Banco di Sicilia - Ufficio "Fondazione Mormino", nuova serie, Quaderno n. 6, Palermo, 1968, p. 6. Per ulteriori informazioni sulle attività bancarie associate ad attività mercantili e imprenditoriali da parte dei componenti dei vari gruppi presenti in Sicilia si vedano le parti ad essi dedicate *infra*.

Gli storici siciliani dell'Ottocento, in verità, avevano già disegnato un quadro variegato della situazione economica dell'isola, in cui i secoli XV e XVI spiccavano come periodi di grande dinamismo e attività⁸.

La storia economica della Sicilia, nella seconda metà del Medio Evo, dimostra ad evidenza la piena vitalità dell'isola nei traffici e nei commerci con alcune province del Continente italiano e con quelle dell'Africa settentrionale. Molti documenti del XV e del XVI secolo ci attestano la floridezza dei commerci e delle arti. La libertà concessa a chiunque, cittadino o straniero, di tener banco pubblico in Palermo e nella Sicilia, i privilegi goduti dai cittadini palermitani, la facoltà, accordata agli stranieri, di acquistare, dopo un anno di dimora, la cittadinanza e quindi i privilegi che l'accompagnavano, i favori, le immunità, i privilegi concessi a mercanti stranieri, *non meno che l'importanza e la prosperità del commercio dell'Isola*, furono causa precipua del ragguardevole numero di banchi privati che vennero in essa istituiti nei secoli XIV, XV e XVI⁹.

In tempi recenti Stephan R. Epstein ha affermato che la Sicilia tardomedioevale espresse «un notevole dinamismo economico, demografico e sociale», realizzatosi grazie ad un processo di specializzazione e di integrazione regionali, guidato e coordinato dai modi specifici in cui il complesso delle istituzioni sociali determinava l'accesso ai mercati ed al commercio creando le condizioni strutturali necessarie a sostenere lo sviluppo per lungo tempo», mentre Rossella Cancila, nel suo libro sulla fiscalità siciliana del Cinquecento, osserva come tra il 1505 e il 1593 il valore delle facoltà nette *private* in Sicilia sia complessivamente quadruplicato, passando da circa 4.000.000 di onze a 16.5000, un dato impressionante anche togliendo l'effetto dell'inflazione, che risulta molto minore (nella prima metà del secolo il valore della ricchezza netta in mano ai privati fu del 115% mentre il prezzo del grano aumento solamente del 42%)¹⁰. Inoltre lo studio dei patrimoni nobiliari segnala incre-

⁸ Magari pagando il tributo al nazional-risorgimentismo addossando alla Spagna la *decadenza* dei secoli successivi: vedi V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, Fondazione culturale «Lauro Chiazzese» della Cassa di risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1974, I ed. 1887, p. 13.

⁹ V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., pp. 61-74. Il corsivo è mio.

¹⁰ R. Cancila, *Fisco* cit., p. 46. Facendo leva sui dati fiscali e delle entrate anche A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, offre un quadro complesso e articolato dell'economia siciliana di

menti ancor maggiori sia della rendita che dei profitti di attività commerciali e imprenditoriali. Ma già nella seconda edizione francese (1966) della sua grande ricerca sul Mediterraneo, Fernand Braudel affermava: «nel corso del XVI e ancora per lungo periodo nel secolo successivo la Sicilia gode di buona salute»¹¹.

L'espansione demografica, economica, produttiva, ed in sostanza della ricchezza, continuò in Sicilia per tutto il XVI secolo sino almeno alla metà degli anni Venti del Seicento, con la crisi che giunse al culmine verso la fine degli anni Quaranta, per motivi non solo interni, ma in buona parte dovuti alla forsennata politica economica del governo madrileno che portò alla rovina, prima che i territori italiani, gli stessi territori dei regni iberici. Vi furono fasi gravissime di crisi e di depressione: dai porti scomparvero quasi le grosse imbarcazioni, i rapporti con l'estero furono interrotti, si ridussero drasticamente i rapporti commerciali con Genova: la Sicilia dopo il 1650 sembra vendere assai meno che nel passato e comprare ancor meno. La situazione peggiorò alla fine del secolo e nei primi decenni del '700 a causa anche delle continue guerre e delle catastrofi naturali (rivolte e rivoluzione nel 1648-49 e nel 1674-78, eruzione etnea nel 1669, horribilis terremoto nel 1693).

Fu una lunga e drammatica contingenza, o una crisi epocale da cui l'isola fuoriuscì dal generale sviluppo continentale in direzione del sottosviluppo e della depressione permanente ed ancor oggi perdurante? Il dibattito su questo quesito ha appassionato gli storici; in generale, crollato l'impianto prima dominante che voleva la Sicilia già chiusa nell'immobilismo sin dal Trecento, si realizzò per un certo periodo una felice concordia sul fatto che sì, è nel Seicento e non nel Trecento che si determinò lo spartiacque verso il sottosviluppo! Passarono pochi anni, ed anche questa periodizzazione apparve poco convincente. Ricerche più approfondite stanno segnalando vari elementi di reazione e dinamismo dell'economia siciliana a questo succedersi di congiunture negative: continua la produzione della seta, si determina il gran moto della colonizzazione interna con la creazione di circa cento nuovi centri non solo nelle aree cerealicole,

questo secolo; nell'*Introduzione* (ivi, pp. VII-XVI) M. Aymard segnala l'ipotesi di base della ricerca: «la finanza pubblica siciliana può essere analizzata come se fosse 'moderna', nel senso dove si parla di un'età e di uno stato 'moderno', piuttosto che ironizzare, come nel caso degli altri stati europei dell'epoca, sui moltissimi disordini e irregolarità che ne segnano il funzionamento (p. XI).

¹¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi* cit., p. 609.

iniziano colture e produzioni nuove (agrumi, zolfo) e si espandono notevolmente le vecchie (vigneto), riprende la piccola navigazione di cabotaggio...

Suggeriscono prudenza nelle valutazioni altri importanti fenomeni o indizi, come per esempio l'esistenza di ingenti risorse finanziarie, tecniche, professionali messe in campo da aristocrazia, clero, privati cittadini, maestranze ed enti pubblici dopo il terremoto del 1693 per la ricostruzione totale o parziale di una cinquantina di città dell'importanza di Catania, Siracusa, Ragusa, Modica, Noto, Augusta, Lentini, Caltagirone e tutte le altre che contavano al momento del sisma circa 300.000 abitanti; o la forbice tra il tracollo sensibile che sembra aver subito la popolazione mediterranea dal 1651 al 1714 e l'incremento di circa 20.000 unità di quella siciliana malgrado le 60.000 vittime del terremoto e altrettante provocate (tra morti e fughe) dalla rivolta messinese.

Più in generale si può osservare che tra inizio Quattrocento e fine Seicento il comparto produttivo dovette reggere l'urto di un incremento demografico che portò alla triplicazione della popolazione e servì una rete urbana tra le più dense di tutta l'Europa: la quota di popolazione residente in centri con più di 10.000 abitanti, che era del 26% nel 1505, balzò al 45% nel corso del secolo, senza che la crisi del secolo successivo e la colonizzazione interna riuscissero mai a trascinarla al di sotto del 30% (calo dovuto soprattutto dal tracollo messinese), cifre che comportavano un'articolazione sociale avanzata, l'esistenza di attività molteplici e differenziate, la presenza di ceti mercantili, artigianali, amministrativi, professionali, operanti in un'economia di mercato e di consumi sostanzialmente diversa a quella tipica del casale o del villaggio contadino.

Al di fuori di schemi preconfezionati, la storiografia gode oggi di un'intensa e creativa stagione di libertà, ed è possibile cominciare a pensare in termini più concreti e realistici, lasciando semplicemente scorrere la storia della Sicilia in contemporanea con la storia europea per verificare sul campo i processi di cambiamento di sviluppo, gli elementi ed i momenti di stagnazione e di crisi, le soluzioni e gli sbocchi cercati e a volte trovati per ritornare a crescere. Troveremo che quest'isola ebbe suoi particolari tempi e modi nello sviluppo, subì crisi e periodi di stagnazione dovute a cause diverse e tra di loro disgraziatamente cumulative, ma non fu mai né immobile, né separata dall'Italia e dall'Europa, né sottosviluppata in relazione agli standard *medi* europei.

2. *Uomini e merci*

Dopo avere tentato di definire il contesto economico in cui mercanti e imprenditori si trovarono ad operare, torniamo a qualificare la presenza degli operatori stranieri in Sicilia e dei Siciliani fuori dell'isola in termini di capacità di compenetrazione e omogeneizzazione, per valutare se la quantità, la durata, la tipologia e l'importanza di tali scambi ci consentano di rilevare un sicuro e durevole influsso sulla società siciliana.

Nel periodo in cui inizia il nostro racconto esisteva già una lunghissima e radicata tradizione in merito: il territorio siciliano fu sempre inserito in circuiti mercantili a largo raggio, ed è sufficiente solo citare Greci, Fenici, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi ed Aragonesi per richiamare alla memoria popoli e civiltà che - al momento dell'incontro con la Sicilia - avevano sviluppato, o subito acquisito, una forte attitudine commerciale ed una vocazione urbana. La situazione non era certo cambiata nel Trecento, periodo in cui fiorirono le potenze marinare catalana, genovese e veneziana, il Mediterraneo era ancora un mare aperto percorso, da oriente a occidente e viceversa, dalle marinerie di tutti i suoi popoli rivieraschi, comprese le siciliane, e le tecniche di navigazione imponevano di utilizzare la Sicilia come una grande base di transito oltre che di approvvigionamento e di scambio.

A metà del XV secolo si determinò un evento i cui sviluppi causarono un mutamento della condizione geopolitica dell'isola che, da piattaforma centrale negli scambi, si trasformò in area di frontiera militarizzata a causa dell'espansione turca in Oriente e nel Mediterraneo, ed alla conseguente chiusura di quei mercati verso cui prima si dirigevano le galere e i vascelli occidentali. Inizia la lenta crisi delle potenze marinare mediterranee, Barcellona non sopravvive come tale già dal XV secolo, Venezia perde la gran parte dei territori orientali nel corso del Cinquecento, Genova li abbandona convertendosi in una potenza finanziaria che s'inserisce nel circuito spagnolo, anche i porti della Francia meridionale sono costretti ad una riconversione produttiva e mercantile.

Tuttavia altri elementi giocarono a favore della tenuta della Sicilia come territorio di notevole rilevanza nel contesto degli scambi che si svilupparono dal Quattrocento al Seicento: l'economia di guerra, la crescita demografica europea e l'alta domanda di grano e altre derrate alimentari, la presenza naturale di merci rare e fondamentali per l'alimentazione e per alcune lavorazioni alimentari e manifattu-

riere, il clima adatto a colture difficilmente praticabili in altre parti d'Europa. Il *valore commerciale* dell'isola rimase dunque elevato, permise la permanenza dei gruppi mercantili già operanti da secoli e l'arrivo di nuovi che si formavano in relazione ai radicali processi di trasformazione dell'economia europea e mondiale.

Secolare era stata la presenza dei Genovesi, dei Veneziani, dei Catalani. Nel Quattrocento si verificò una vera e propria immigrazione di interi gruppi familiari e professionali da Pisa, che in gran parte finirono con lo stabilirsi definitivamente nell'isola. Alla fine del secolo si affermò la presenza di navi biscagline, sostituite nel corso del Cinquecento dai Ragusei¹² (per conto di Genovesi e Lucchesi), dai Francesi, dagli Inglesi, dai Fiamminghi. Furono presenti, ed ebbero loro consolati, i Galiziani, i Portoghesi, i confinanti Liparoti, e Napolitani. Gli itinerari più frequentati prevedevano le rotte per Genova, Francia, Spagna (Barcellona, Valenza, Siviglia, Alicante), Inghilterra, Fiandre, porti del Tirreno sino a Civitavecchia e ritorno, porti dell'Adriatico sino a Venezia, verso l'Africa a Gerba e Tripoli e, anche se molto ridotti, verso il Levante (Candia, Rodi, Chio).

S'importavano tessuti, ferro, lana, rame, stagno, cuoi, coloniali, carta, legname, schiavi (in parte riesportati verso i paesi iberici), lino, marmo, lastre di pietra, prodotti finiti (mobili, berretti, libri, stoffe varie, telerie, vetro, ceramica, chiodi, sapone armi), dall'inizio del Seicento anche caffè, madreperla, merluzzo, aringhe, tabacco, droghe in genere. Dai vari porti della Sicilia si esportava parecchio grano, seta, zucchero, vino, sale e salgemma, canapa, zolfo, corallo grezzo e lavorato, pelli, salumi di tonno, formaggi, barili di tonno, riso, paste alimentari, frutta secca, stracci, pelli di coniglio, volpe, montone, agnello, vitello, gatto, cane e foca, sommacco, tartaro di botte, sego, pece, nocciole, olio, zibibbo e, nei primi del '700, limoni, arance, acqua di zagara.

Il sistema commerciale del tempo obbligava chi intendesse intraprendere un'importante attività in un paese straniero, a trascorrere un periodo più o meno lungo di residenza fuori patria, a ricercare contatti personali con i politici e gli uomini dell'amministrazione, ad inserirsi nei circuiti dell'alta società e del patriziato urbano e a creare una rete di soci o dipendenti (fattori, procuratori) che si stabilissero a loro volta nelle piazze più importanti e fossero disponibili a percorrere le vie interne e costiere per contattare i proprietari e i produttori onde assi-

¹² Alla fine del Cinquecento ci si trova di fronte ad una presenza dei ragusei imponente: C. Trasselli, *Note sui ragusei in Sicilia*, in «Economia e storia», I (1965), p. 55.

curarsi la priorità dell'acquisto. Per ottenere la benevolenza delle autorità e dei signori, era utile fornire prestiti in denaro contante allo Stato o ai privati, il che determinava un altro motivo di forte legame con il territorio in quanto spesso il controvalore dei prestiti era restituito in rendite e soggiogazioni, o in uffici contabili e finanziari, o ancora si concludeva in contratti matrimoniali tra la prole dell'aristocratico debitore ed i rampolli dell'ignobile, ma dovizioso, creditore¹³.

Tipiche dell'epoca erano mancanza di specializzazione e la tendenza finale alla nobilitazione della famiglia. Gli operatori economici svolgevano ruoli diversi nello stesso tempo: erano imprenditori e proprietari terrieri, prestavano denaro ad usura ai produttori e ai nobili, finanziavano la Regia Corte e i Comuni, erano banchieri, grossisti, assicuratori, bottegai, procuratori per conto di altri, e molti finirono con un titolo nobiliare in tasca. Legami di interesse, acquisti di terre, attività imprenditoriale, impieghi redditizi, matrimoni, nascita di figli, amicizie, opportunità crescenti, mutevoli situazioni politiche sullo scenario europeo, lunghe permanenze o decisioni di definitivi trasferimenti, creavano le condizioni psicologiche perché lo *straniero* si costruisse intorno un *habitat* nel quale le abitudini e le regole della società che lo ospitava s'integrassero con quelle della società da cui proveniva, e quindi per una fusione di entrambe, che non rimaneva nella sfera privata, ma si esprimeva in tutti i momenti dell'attività professionale e in tutte le relazioni sociali.

Questi uomini erano accompagnati dalla famiglia, o la formavano *in loco*, si servivano di personale in parte originario della stessa regione, mantenevano i contatti con la madre patria e con i compatrioti presenti nelle altre grandi piazze mercantili, (Napoli, Roma, Genova, Venezia, Firenze, Londra, Aigues Mortes, Bruges, Barcellona), con i quali continuavano a trafficare. La loro presenza faceva da volano alla formazione di più vaste comunità: artigiani, pittori, scultori, architetti, scrittori, attori, ecclesiastici, richiamati per rispondere alla loro domanda di svago, di arte, di cultura, di religiosità, di manufatti. Costruivano case, palazzi, logge¹⁴ imponenti,

¹³ P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in M. Del Treppo (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Liguori, Napoli 1994, pp. 87-112.

¹⁴ La loggia dei mercanti era il luogo dove si riunivano i mercanti per definire i prezzi delle merci o per venderle in pubblico, e prendeva il nome dalla categoria di mercanti o dalla provenienza degli stessi (genovesi, pisani, catalani). Come tipologia architettonica si trattava di edifici sorretti generalmente da archi, aperti su uno o più

chiese, cappelle, al modo della loro terra d'origine ma con varie contaminazioni¹⁵, importavano libri, dipinti, stampe; mandavano i figli a studiare nelle università dell'Italia centro-settentrionale, ma facevano loro svolgere carriere burocratiche o ecclesiastiche nell'isola. La loro presenza era regolata da norme che consentivano un'ampia autogestione e autonomia all'interno delle corporazioni, delle confraternite, delle associazioni fino all'applicazione di forme processuali e pene proprie dei loro ordinamenti. I Genovesi avevano i loro consoli a Palermo e a Messina, da tempo in attività erano i consolati di Venezia, dei Catalani, dei Francesi, i Biscaglioni istituirono un Consolato a Palermo nel 1492 ed un altro a Messina nel 1518, a Messina si trovava un Tribunale del Console dei Ragusei, nel corso del secolo s'istituirono anche quelli di Calabresi, Liparoti, Napoletani, Inglesi, Portoghesi, Galiziani¹⁶.

Il mantenimento della propria identità nazionale e professionale emerge in occasione delle grandi cerimonie ufficiali, delle feste, dei riti religiosi e politici: nella Cavalcata che ebbe luogo a Palermo per la venuta di don Giovanni d'Austria «seguiva dopo la Nazione fiorentina ben ornata di cappotti, casacche, valdrappi di velluto nero, collane di oro al collo, con sua livrea di velluto nero ... Venia doppo la natione Genovesa di ricchi vesti guarnita ... con livrea di bianco e rosso. Seguiva dopo la nation Catalagna riccamente vestita ... et livrea gialla e rossa»¹⁷.

Tutte le maggiori città siciliane appaiono coinvolte in questo fenomeno, soprattutto nei due secoli dal 1450 al 1650, ai quali seguì un periodo difficile e un ridimensionamento di questo tipo di presenza straniera, dovuto prima alla crisi economica *generale* (e mediterranea,

lati, con a volte un piano superiore dove potevano trovarsi uffici, banche, tribunali, archivi notarili. A Palermo c'erano diverse logge e in Sicilia sin dal tempo dei normanni è testimoniata l'esistenza di logge di pisani, genovesi, amalfitani, catalani in vari centri (Messina, Marsala, Caltagirone, Erice, Siracusa, Palermo, Trapani e Mazzara del Vallo, e probabilmente altri che oggi ignoriamo): vedi M. Palamara, *Lorjas de Sicilia*, in *La Lonja, un monumento del II para el III milenio*, Fundación Valencia Tercer Milenio - Ajuntament de Valencia, Valencia, 2000.

¹⁵ Sono note a Palermo le chiese e le cappelle erette da veneziani (S. Marco), lucchesi, pisani, genovesi (S. Luca e S. Giorgio), catalani (S. Eulalia), lombardi etc., fenomeno esteso a numerosi altri centri siciliani che oggi consideriamo *piccoli* (alcuni esempi *infra*, pagine seguenti).

¹⁶ O. Cancila, *Un mercato coloniale: gli scambi con l'estero*, in *Impresa, redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, pp. 254 sgg.

¹⁷ V. Di Giovanni, *Il quartiere degli Schiavoni*, Palermo 1887, pag. 24.

nea in particolare) e poi alle rivolte e alle guerre di successione che travagliarono l'isola sino agli anni Trenta del Settecento, ma anche ai processi di ristrutturazione e di rigerarchizzazione delle strutture commerciali, ormai non solo europee, ma mondiali.

A Palermo, capitale di fatto del Regno, sede man mano sempre più burocratizzata del governo viceregio e dei grandi Tribunali burocratici, centro di raccolta della maggiore aristocrazia, importante area di consumo, numerosi erano gli stranieri: nel Quattrocento accorsero in massa i Pisani, aggiungendosi a Genovesi e Catalani; nel XVI secolo si contavano numerosi i Genovesi, gli Spagnoli (soprattutto dalla Catalogna), i Fiorentini, i Lucchesi, i Lombardi¹⁸, i Francesi, assai attivi anche nel Seicento. Nel quinquennio 1601-1605, su 985 mercanti stranieri individuati, il 60% era costituito da Genovesi, il 15% da Catalani, l'11% da Fiorentini, il 2,5% circa da Lucchesi e Napoletani, da una decina rispettivamente di Francesi, Maltesi, Lombardi, Veneti, e da poche unità di appartenenti ad altre nazionalità; delle 245 navi straniere registrate nel XVII secolo, è stato rilevato che nel periodo 1601-1635 la maggior parte erano Francesi (39%) e Olandesi (9%), negli anni Quaranta prevalsero gli Olandesi (23%) e gli Inglesi (9%), mentre nella seconda parte del secolo le presenze diminuirono notevolmente (e si nota un ritorno dei Genovesi). I Genovesi (Liguri) abitavano un intero quartiere, con chiesa e notai propri, e tra le altre professioni si distinguevano per quella di librai. I Lucchesi, di più recente immigrazione, importavano tessuti e esportavano cereali e seta.

A Messina la presenza estera era numerosa e varia per motivi diversi, più propriamente economici, dato che i Messinesi stessi erano attivi sulle rotte internazionali ed il porto cittadino fungeva da luogo di raccolta e di smistamento delle merci importate verso le altre località dell'isola e talvolta ridistribuiva le merci che arrivavano dal Levante verso il Nord Europa. Si aggiunse poi il successo del-

¹⁸ Da una ricognizione di metà '500 emergono alcuni nomi: fiorentini erano i due fratelli Forese commercianti di panni, e i mercanti Zenobio De Monte Acuto, Iachino Michinghis, Federico Nurris, Giovanni Bittinis, lucchese Vincenzo Lo Nobile (di cui tratteremo successivamente), lombardi Giovanni Crollanza mercante di stagno, e Giovanni Ambrogio Sormani, mercante di vino. Nella prima parte del Cinquecento erano a Palermo i genovesi Cipriano Spinola (nel 1525 aprì banco a Palermo insieme al pisano Sigismondo Vivaia), Lorenzo Mahona (socio del lucchese Giuseppe Minochi), Ottobono Lomellino, Ambrogio e Bio Promontorio, Gastodengo, Nicolò Gentile, Andrea Pegli, Giorgio Costa, Geronimo Giustiniano, Giovanni Battista Lercario, Luca Nigrono: O. Cancila, *Un mercato cit.*, pp. 252-254.

l'esportazione della seta, che richiamò nella città altri operatori (nel 1664, ventisei mercanti stranieri incettavano ed esportavano seta). Gli Inglesi furono numerosi sin dalla prima parte del secolo, ed infittono nel Seicento la loro presenza.

A Trapani nel biennio 1598-99 sono stati individuati 52 mercanti stranieri, dei quali solo 30 sono classificabili per nazionalità (Ragusei, Catalani, Francesi, 'nordici', e, tra gli Italiani, Genovesi, Veneti e Fiorentini). Ranieri Lanfranchi, quando risiedeva a Trapani, era interessato alle speculazioni frumentarie (1493 e 1496) e nel 1499 gestiva anche per conto dei fratelli la società comune con sede ad Agrigento in collaborazione con Stefano Lanfranchi. Giuseppe Alfano, genovese residente a Trapani, fu depositario delle somme dei donativi dal 1588 al 1593, e dal 1594 Percettore del Val Mazara¹⁹.

Ad Agrigento troviamo nel 1561 la presenza di numerosi mercanti di grano genovesi, tra i quali Tommaso Riario, Antonio Vivaldi, Tommaso Negrone, Gianbattista e Marcantonio Imperiali; nella prima metà del secolo operava lì il mercante-banchiere genovese Girolamo Boit.

A Siracusa si trovava nel 1445 e nel 1449 Leopardo Fornaio, socio di Matteo dei Samuli, con cui aveva affari nelle piazze di Palermo e di Valenza (erano cointeressati gli Strozzi): probabilmente concluse la sua carriera mercantile nelle fila della nobiltà urbana (nel 1466 era capitano di giustizia a Noto). Matteo di Giovanni Salmuli si trovava a Siracusa fin dal 1442, in affari con Giovanni Astaio e Pardo del Fornaio per cambi e per l'esportazione di ferro, legname, zuccheri (per Venezia) e mercanzie varie (per Barcellona): nel 1454 era già *cives* siracusano e nel 1468 teneva banco. Jacopo, forse suo cugino, era attivo negli stessi anni, mentre Gottifredo nei decenni centrali del '400 operava come mercante e patrono di nave (caravelle e navi di grande cabotaggio) tra Siracusa e le altre rotte mediterranee: probabilmente alla fine fece ritorno a Pisa. Il suddetto Giovanni Astaio si stabilì a Siracusa e ne acquisì la cittadinanza, era procuratore di Francesco di Piero, sensale pisano a Palermo; i fratelli Giovanni e Michele Barbo risiedevano nella città aretusea nel 1444; durante la carestia del 1591 il genovese Paolo Girolamo Borzone vendeva grano al Comune²⁰.

¹⁹ R. Cancila, *Fisco cit.*, p. 328.

²⁰ R. Russo Drago, *Mercanti, merci, navi a Siracusa tra '400 e '500*, in «Archivio storico siracusano», XV (2001), pp. 107-108. Per la vicina provincia ragusana vedi G. Morana, *Mercanti forestieri e amministrazione della contea di Modica (1555-1612)*, Archivio di Stato, Ragusa, 1985. Tra i mercanti-banchieri che operano nell'area vi sono Strozzi, Cattano, Centurione, Ferrer, Beluis, Spinola, Macinghi, Minabert,

A Sciacca il pisano Antonio Xirotta svolgeva diversi ruoli: mercante, banchiere e commerciante di grano; il lucchese Martino Cenami incettava frumento, importava metalli dal Nord, teneva banco a Palermo e possedeva due navi. A Caccamo abitava il ricco mercante fiorentino Nicolò Floquetti che alcuni anni dopo la morte del beato Giovanni Liccio (1511) fece allungare la chiesa dei domenicani²¹. Un certo Maracci, di Pisa, era *habitor terre Corilionis* e nel 1476 era procuratore dei nobili palermitani Antonio Ventimiglia, Federico Spatafora e Luca Pollastra. Lotto Princivalli nel 1476 era *habitor di Castelvetrano* e gabelloto della Delia (feudo ingabellato grazie ad un contratto stipulato con un chierico di Pamplona procuratore, a Castelvetrano, dell'assenteista titolare del priorato), contemporaneamente comprava e vendeva panni inglesi e guasconi, e grani: era tipica figura di mercante dell'interno dell'isola che operava sulla base dello scambio di panni forestieri con frumenti isolani. Paolino Ottolini da Lucca si spostò a Licodia Eubea ed ebbe parecchi figli molto stimati da don Francesco Santapau, tra cui Giovanni, che sposò Desiata La Manna di Licodia e fu procuratore generale al servizio dei Santapau. Il nipote Giovanni (figlio di Francesco) fu Secreto di Vizzini²². Pietro Lo Francisco, francese d'origine, era commerciante e sarto ad Augusta con un reddito tra i più elevati nel 1505²³. Nella Contea di Modica esistevano due caricatori (scali) ufficiali nelle località di Cammarana e di Pozzallo, da cui il conte aveva il diritto di esportare sino a 12.000 salme di grano e cereali, un'enorme quantità di derrate che, insieme a olio, vino, canapa e lino, attirava come mosche mercanti genovesi, pisani, veneziani e catalani che in cambio portavano panni, ferro e spezie e altre merci provenienti dalla Francia, dalla Catalogna e da altri territori. Molte casate forestiere che s'insediarono nelle città e terre della contea e li «ospiti da lungo tempo», provenivano «da chiarissime repubbliche, province e città», e oltre a dedicarsi alla mercatura costituivano quel 'governo di tecnici' cui il feudatario si affidava per la gestione dell'apparato centrale grande Stato²⁴. Il fiorentino Federico Denuti commer-

Mazzone, Torrigia, Valderama, Gibert, Sola, Gener, e tra quelli che grazie a matrimoni con donne dei patriziati locali finiscono con lo stabilirvisi troviamo i genovesi Birzio e Vassallo, Scarlatti da Firenze, Papa dalle Fiandre, Giustiniani da Genova.

²¹ M. A. Coniglione, *Il beato Giovanni Liccio* cit., p. 86.

²² Verdi, *Licodia sacra*, p. 139.

²³ R. Cancila., *Fisco* cit., p. 227.

²⁴ F. Ereddia, *Vittoria* cit., pp. 42-44.

ciava a Salemi²⁵. A Caltanissetta viveva col titolo di magnifico Abbatista Foresta, mercante genovese e titolare di una bottega di panni²⁶, e vi troviamo riscontri occasionali di proprietari fiorentini di immobili: nel 1592 il ricco mercante Lorenzo Grande vendette ai Moncada un palazzo di signorile magnificenza e grande valore (ben 630 onze), mentre Pietro Lanzirotti (e quindi anche lui *immigrato* o discendente di immigrati fiorentini)²⁷, *cives Panormi*, possedeva un *tenimento* di case; o un certo Boniver che si definiva «uno dei più antichi creati di detto [Moncada] Ecc.mo Padrone».

Parallelamente esisteva e si ampliava nelle città siciliane un ceto locale di mercanti, banchieri, depositari, tesorieri, appaltatori di gabelle e rendite, negozianti, imprenditori, che inizia ad emergere dai documenti anche se studiati ad altri fini²⁸.

3. I Siciliani

Prima di analizzare alcuni tratti della presenza mercantile estera nel Regno, non dobbiamo dimenticare che le poche fonti sinora esplorate in merito attestano l'esistenza di una perdurante e significativa tradizione mercantile e marinara siciliana, con adeguate strutture cantieristiche a Palermo e Messina, operanti almeno per tutto il XVI secolo, mentre nelle principali piazze mercantili mediterranee si trovavano i consoli della *nazione* siciliana, messinese o liparota.

«A Messina è caratteristico il fatto che la borghesia appare tutta di origine locale». I mercanti messinesi viaggiavano molto e avevano propri consolati, li troviamo a Genova, nelle Fiandre, a Londra, trafficavano con il Levante, rifornivano Rodi finché rimase ai Cavalieri, commerciavano con Candia dove l'arrivo degli Ottomani fu un grave

²⁵ R. Cancila, *Fisco* cit., p. 298.

²⁶ Zaffuto Rovello in *Signori e corti* p. 16.

²⁷ Un pittore fiorentino, Francesco Lanziroto o Lancillotto, è attivo a Palermo e a Sciacca agli inizi del XVI secolo: G. Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo 1899, pp. 275 e 290.

²⁸ Interessanti le indicazioni tratte dai *riveli* sull'articolazione e distribuzione della ricchezza in alcuni centri siciliani del Cinquecento, tra cui Catania, riportate da R. Cancila, *Fisco* cit., pp. 87 sgg.; nel saggio di L. Sorrenti, *Pubblico e privato* cit., si potranno individuare molte di questi personaggi operanti a Troina, esempio di una situazione sicuramente estendibile agli altri centri.

colpo per la città²⁹. Nel Cinquecento e Seicento la città divenne il porto della seta siciliana e calabrese, dei cedui di castagno, delle doghe di botte, del sughero, del vino, dei panni inglesi, fiamminghi e francesi, delle telerie fiamminghe, dello zucchero, dell'allume, del ferro, del frumento persino, con relativo contorno di noli, assicurazioni, magazzinaggi, prestiti e cambi. I Messinesi cercarono anche di sfruttare le miniere di allume dei Peloritani, introdussero la produzione dello zucchero, organizzarono la tessitura di drappi di seta e di velluto e si fecero anche produttori di tele per il mercato siciliano importando grandi quantità di cotone sgranato dalla Calabria e da Malta, potenziarono il vigneto e cominciarono ad esportare vino. La città divenne la più ricca di tutta l'Italia meridionale a sud di Napoli.

Nel 1510 si costituì una compagnia per il commercio dei panni, nel 1518 fu redatto un atto notarile relativo a commerci con le Fiandre che conteneva 88 nomi di Messinesi, tra cui 40 erano di esponenti della feudalità³⁰. Con le Fiandre ebbero rapporti Antonio La Rocca che nel 1474 da lì inviava al padre credenziere della Zecca panni e tele, come il barone della Baglia Giacomo Alifia, che comprava merci dall'oriente e le spediva in Fiandra e che nel 1473 fece personalmente il viaggio portando merci sue e di vari commendatari. In questo scorcio tra XV e XVI secolo, ci troviamo dinanzi a numerose società di piccoli imprenditori e mercanti valide per un solo viaggio o per l'intera stagione di pesca, che inviavano i loro componenti sulle coste atlantiche, ed in particolare nell'Algarve (Portogallo) alla ricerca di pesce da salare e imbarilare in loco, per portarlo poi in Sicilia. Il viaggio avveniva su navi spesso prese a nolo, caricate di merci siciliane che venivano vendute negli scali lungo il percorso, mentre nel viaggio di ritorno insieme al pesce salato si caricavano alte merci occasionali.

Esempi sono costituiti dai mercanti de Roberto (socio di Belincasa) che si recò in viaggio da Messina «in partes occidentales seu Portugallis et laus» su vascelli presi a nolo per acquistare tonno, sardine, gioielli, schiavi e qualsiasi altra mercanzia da rivendere lungo la strada del ritorno a Civitavecchia, Roma, Napoli e Messina; Nuccio de Guirrerio (socio di Ippolito de Andrea), che nel 1510 partì per il Portogallo, diretto a Lagos, dove avrebbe impiegato il ricavato della vendita delle merci lungo il percorso per l'acquisto di tonni e sardine fresche

²⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., pp. 319 sgg. Gli armatori locali solcavano l'Egeo seguendo le rotte di Modone, Candia, Rodi, Alessandria.

³⁰ C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti* cit., pp. 148-150.

da far salare in loco e poi trasportare nel viaggio di ritorno, insieme ad altre merci occasionali quali schiavi, gioielli ed altro; Bernardo Murro, membro di una società mercantile, che veleggiò per il Portogallo insieme a Nicolò De Guirrerio³¹. Nel Quattrocento il governo regio del Portogallo affidò le tonnare del Regno in gestione ad imprenditori e mercanti messinesi, che curavano anche la commercializzazione del prodotto facendo arrivare le navi dalla Sicilia in Portogallo e ripercorrendo all'inverso il tragitto fino a Napoli. Lo stesso accadeva per la produzione dello zucchero, nella quale i mastri siciliani erano tanto esperti da essere ricercati in Spagna, Portogallo, Inghilterra.

Praticavano il commercio mediterraneo gli Abrugnole, Nicolò Bonfiglio padrone di una trireme, Aloisio Salerno che risiedeva a Catanzaro dove si faceva spedire zucchero, Giacomo Spadafora proprietario di una galera³².

Anche la donna, *borgese* o nobile, era in affari: «le donne facevano gli affari a Messina mentre i mariti viaggiavano fino alle Fiandre per procurarsi la merce»³³, ed ancora nel 1612 la città veniva descritta come «scala ... floridissima per il gran numero di vascelli venturieri che partono d'Inghilterra, Fiandra e di Francia per Levante e poi passan di qua e vendono le mercanzie».

Nel XVI secolo i legni siciliani, anche se in numero limitato sulle grandi rotte, continuavano a percorrere il Mediterraneo: nel 1526 una nave percorreva la rotta Sicilia-Valenza-Genova, nel 1548 il messinese Antonio Gagliardetti portava vino lungo la rotta Candia - Sicilia - Inghilterra, mentre il suo concittadino Stefano Cottone trasportava piombo e stagno tra Livorno, Inghilterra e Fiandre.

Nel corso della prima parte del '500 il naviglio meridionale e siciliano (la nazionalità siciliana si rileva per 5 navi nel 1535 e per 3 nel 1537) continuò ad approdare nel porto di Genova con una media di una decina di imbarcazioni ogni anno, che diminuirono drasticamente nella seconda parte del secolo³⁴.

³¹ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, p. 155.

³² C. Salvo, *Giurati cit.*, p. 143.

³³ C. Trasselli *I messinesi tra Quattro e Cinquecento cit.*

³⁴ O. Cancila, *Un mercato coloniale cit.*, pp. 254 sgg.; Grendi, *Traffico portuale, naviglio mercantile cit.*, in «Rivista storica italiana», 1968, fasc. III, tav. 2; nel 1532 le imbarcazioni siciliane furono cinque, nel 1537 se ne contarono tre. Nel 1543 eccezionalmente arrivarono 19 navi (dal Meridione) e 14 furono registrate nel 1553.

4. I Pisani

I gruppi etnici che per professione di mercatura e banca si trasferirono in Sicilia nel corso del XV secolo furono diversi e numerose le loro rappresentanze. Uno su cui abbiamo una completa ricognizione archivistica grazie al prezioso lavoro di Giuseppe Petralia, effettuato in parallelo nel luogo di origine e in Sicilia, è quello pisano nel Quattrocento. L'esodo fu determinato non solo per motivi di affari o per lavoro, ma soprattutto per scelta politica, dovuta al rifiuto di sottostare al dominio fiorentino dopo la conquista del 1406. Uno degli aspetti più significativi di questo tipo di migrazione fu il suo carattere definitivo e permanente, con le conseguenze che troppo spesso non sono state prese in considerazione dagli storici dell'economia quando hanno continuato a parlare del ceto mercantile e finanziario operante in Sicilia come di un gruppo *straniero*, che fruiva di reti commerciali e capitali esterni, dedito ad un'attività speculativa e di sfruttamento delle risorse siciliane i cui profitti finivano fuori dall'isola impoverendola. In questo caso, certamente imponente per numero, qualità e ricchezza delle famiglie coinvolte, l'intera attività intrapresa deve ascriversi in tutto all'ambito isolano.

Le relazioni tra Pisa e la Sicilia si presentano fittamente intrecciate lungo un arco temporale secolare. Confrontando i dati del catasto del 1428, successivo alla conquista fiorentina del 1406, con le notizie archivistiche pisane e siciliane, si nota come per dieci delle venti famiglie più ricche è possibile attestare l'emigrazione di uno o più rami, ma più spesso dell'intero nucleo familiare³⁵. Si trasferirono in Sicilia i mercanti Antonio da Settimo e Pietro Gaetani, uno dei rami dei Bonconti, Jacopo e Antonio Vernagalli, due figli di Ranieri del Campo, i nuclei familiari degli Agliata, degli Aiutamicrosto, dei da Caprona, dei Vivaia o Vinaya, dei Lancia, degli Upezzinghi, dei Vernagalli, dei Gambacorta e molti altri.

Il processo non seguì immediatamente alla conquista ma continuò ininterrotto e graduale, infittendosi dopo il catasto e non esaurendosi nemmeno nella seconda metà del secolo, quando ebbe la

³⁵ G. Petralia, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, pubblicato in quattro parti in «Bollettino storico pisano», annate L (1981), LI (1982), LII (1983), LIII (1984); Id., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989.

motivazione di trasformare un trasferimento attuato sulla spinta immediata d'interessi mercantili in un insediamento definitivo, pur se continuavano nelle generazioni successive gli affari e le relazioni con la parentela pisana.

Dare conto di alcuni casi concreti concernenti l'attività in Sicilia di questi operatori esteri, ci consentirà di fornire dati conoscitivi certamente generalizzabili, e di individuare tipologie, quadri di vita, situazioni di successi o di fallimenti, stabilizzazioni e trasferimenti, illuminanti per la comprensione di contesti più ampi, rammaricandoci nel contempo che ricerche simili non siano state effettuate per altri gruppi di immigrati di altre *nazionalità*.

Nota. I Pisani in Sicilia nel Quattrocento

Presenteremo in prima battuta le casate più importanti e che maggiore influenza e successo ebbero in Sicilia.

Il clan Agliata (cognome poi modificatosi in Alliata), nelle sue diverse ramificazioni, ebbe un ruolo di enorme rilievo nell'economia siciliana. Furono finanziatori e proprietari di *trappeti* di zucchero, rifornitori dei mercanti veneziani che sostavano a Palermo sulle rotte di Ponente ed esportatori per proprio conto verso Napoli, Roma, Aigues Mortes, Fiandra, su galere veneziane, fiorentine, alfonsine. A metà secolo il banco Agliata era un'azienda a dimensione internazionale che investiva in ogni settore dell'economia siciliana e aveva suoi rappresentanti a Napoli, a Bruges in Catalogna.

Ranieri (di Filippo) con il fratello Jacopo si stabilì in Sicilia, ed era cittadino palermitano nel 1411 quando si trovava nella città con la moglie e i figli Piero, Benedetto, Filippo e Gherardo. Il figlio Benedetto, ormai pienamente siciliano e cittadino di Palermo, ricevette da re Alfonso il privilegio della cittadinanza messinese, portò nell'isola la moglie Ginevra e i figli: Lucrezia maritata al mercante napoletano Troiano Abate, e Francesco che con Piero Agliata assunse la gestione del banco. Nel 1470 era procuratore insieme all'aragonese Gabriel Sánchez del reggente Ferdinando per i suoi affari in Sicilia. Morì nel 1476 e lasciò eredi i cugini Mariano e Ranieri figli di Gherardo.

L'altro figlio di Ranieri, Filippo nel 1437 gestiva il banco che dal 1447 è documentato tra i più attivi della piazza palermitana, al centro di un rilevante traffico cambiario con le piazze principali mediterranee e regolarmente in affari con la corte alfonsina e i suoi uffici finanziari. All'attività di cambio e di credito si affiancava quella del commercio internazionale e locale. Filippo importava e rivendeva all'ingrosso pannilana fiamminghi, catalani e italiani, pelli di daino e di ariete, lino, olio, oro filato, tavole, era tra i maggiori esportatori di vettovaglie e di materie grezze, fra gli speculatori sul mercato dei grani e fra i protagonisti nella produzione e il commercio dello zucchero palermitano, in quei decenni ai vertici della sua diffusione europea.

Nel 1453 Benedetto ed il fratello Filippo erano morti, e tutore degli eredi di entrambi è il fratello più giovane Gherardo, palermitano per nascita, titolare nel 1435 di una borsa di studio del Senato per studiare legge a Padova (1436-39) e a Bologna. Tornato a Palermo avviò un'impresa per la produzione di zucchero e nel 1450 in seguito ad un congruo prestito ricevette dal re l'ufficio vitalizio di protonotario del

regno, i cui diritti incamerava insieme ai soci Piero e Mario Gaetani, Mario e Andrea Bonconti, Antonio da Caprona. Personaggio di indiscussa influenza a corte, eminente giureconsulto, instaurò intorno agli anni Settanta ottimi rapporti con la signoria di Firenze, i cui mercanti che si trovavano in Sicilia tutelava, e nel 1474 scrisse a Lorenzo de' Medici raccomandandogli il parente dello stesso nome, Gherardo, che da Palermo si recava allo studio di Pisa, proprio allora riaperto dal Magnifico. Fu anche console dei veneziani a Palermo (1476). Acquistò il castello e feudo di Pietra d'Amico, poi permutato con la redditizia baronia di Castellamare con castello, tonnara e caricatore. A Palermo abitava in un ricco palazzo costruito nel quartiere della Kalsa.

Divise i beni tra i due figli Ranieri (con il titolo baronale) e Mariano, e fece maritare le tre figlie con esponenti di primissimo piano della nobiltà palermitana. Ranieri nel 1480 viveva nel quartiere della Kalsa con moglie e dodici persone fra figli, servi, garzoni e schiavi, fu pretore di Palermo e giurato, morì nel 1493. Mariano fu giurisperito ed ebbe anch'egli importanti cariche (la sua discendenza acquisì il titolo di baroni di Solanto). Jacopo successe a Ranieri nel 1493, occupò le più alte cariche dello stato e nel 1522 fu presidente del regno per la vacanza del viceré. L'ascesa della famiglia alla fascia di vertice dell'aristocrazia isolana si era compiuta con successo.

Un altro ramo degli Agliata si trasferì in Sicilia con i fratelli Mariano e Battista, che però subito dopo diversificarono ulteriormente la loro attività: Battista nel 1444 era a Siracusa presso il consolato catalano, ma successivamente si trasferì a Bruges e non sappiamo se tornò in Sicilia. Mariano non ancora ventenne era già in Sicilia, poi a Napoli dove esercitò un'attività notevole come importatore di zucchero siciliano. Nel 1449 sposò a Palermo Elisabetta Settimo, acquisendo così la cittadinanza palermitana ed ebbe numerosi figli.

Piero fu il vero erede dell'attività mercantile: dal 1476 unico gestore del banco Agliata, speculatore di grani, trafficò in panni fiamminghi e inglesi ed esportò zuccheri e formaggi. Nel 1490 s'impegnò in una speculazione per l'esportazione di grani a Tunisi che fallì trascinandosi il fallimento del banco, ma i suoi figli riuscirono a riattivarlo dal 1509 al 1522. Giovanni fornì panni pregiati al conte di Caltabellotta e fu importatore di panni da Londra. Gherardo, studente di diritto canonico a Pisa negli anni 1474-79 (era stato presentato a Lorenzo il Magnifico da una lettera dello zio Gherardo), nel 1480 era cantore della cattedrale a Palermo con fama di cultore di lingue orientali ed ebraista e nel 1490 fu scelto da Ferdinando quale vescovo di Malta, ma morì prima di raggiungere la sede. Antonio, personaggio noto alla corte del Cattolico, condottiero di valore, fu *miles et comes Caltabillotte* per il matrimonio con Eleonora Luna, fondò Villafranca ed ebbe incarichi diplomatici dagli Anziani di Pisa. Morì nel 1512 senza figli, lasciando successore il fratello Andreotto, già studente di diritto a Pisa, nel 1496 procuratore di Carlo de Luna conte di Caltabellotta e suocero del fratello: ereditò Roccella e Caltabellotta nel 1512 e morì nel 1536, lasciando come erede il figlio Mariano³⁶.

³⁶ Altro ramo degli Agliata fu quello di Jacopo, che si trasferì a Palermo dove abitava nella *ruga Pisarum* insieme alla moglie Neria. Aveva trasferito tutti i suoi affari in Sicilia dove morì forse nel 1449 lasciando erede il figlio Antonio. Questi nel 1453 iniziava la sua attività mercantile, nel 1456 esportava zucchero e formaggi da Roccella a Roma, si affermò poi nel campo delle assicurazioni e nel commercio dei panni di lusso e del grano. I suoi discendenti rimasero a Palermo, e il figlio Girolamo, ormai nobile palermitano, nobile, fu studente di diritto canonico a Pisa nel 1482-85.

Un clan familiare che giunse in Sicilia con pochi capitali e che raggiunse enormi fortune e una stabile assunzione ai vertici del patriziato palermitano e dell'aristocrazia siciliana, fu quello degli Aiutamicro. I tre fratelli Antonio, Ranieri e Guido erano mercanti tra i meno agiati della famiglia. Antonio si trovava in Sicilia nel 1441, mentre Guido era impiegato presso il grande mercante fiorentino Bartolomeo Borromei. Quello la cui discendenza ebbe maggior fortuna fu però Ranieri, che già nel 1432 lavorava a Palermo presso il banco Abbatelli. Nel 1439 aveva trasportato a Londra e a Bruges pepe e zucchero, nel 1451 importava zafferano, tra 1475 e 1477 vendeva panni a personaggi della nobiltà, nel 1478 era vivente e dimorante a Palermo e il figlio naturale Giuliano faceva affari con Pisa.

Morì senza figli nel 1491 lasciando erede il fratello Guglielmo che nel giro di venti anni divenne il mercante forse più prestigioso dei suoi tempi e il più potente uomo d'affari di Palermo: nel 1470 aprì un suo banco con un ampio giro d'affari sul mercato internazionale dei cambi, in società con le diverse filiali del banco Medici; divenne il banchiere di fiducia di Ferdinando ed ottenne di essere depositario, insieme all'aragonese Lope de Sant Martin (1474-82), degli introiti delle finanze viceregie a Palermo e delle rendite siciliane di Ferdinando stesso, futuro re; importava da Venezia stoffe e panni di pregio che inviava al re a Valenza, e caricava merci dai porti inglesi e fiamminghi. Speculatore e mercante di grano in ingenti quantità, nel 1480 fu censito tra i più ricchi mercanti della Kalsa, dove viveva con la moglie, cinque figli, dieci schiavi e otto servitori, preparandosi al gran balzo verso le fila dell'alta aristocrazia: comprò la baronia di Calatafimi e parte dei redditi di Alcamo e la baronia di Misilmeri, e gradualmente cedette le sue attività mercantili. Ingaggiò Matteo Carnalivari per il totale restauro e l'ampliamento del castello di Misilmeri, affidandogli anche l'incarico di costruire il sontuoso palazzo familiare, il più bello della Palermo dell'epoca ed il maggiore esempio di architettura umanistica di influsso catalano in Sicilia. Realizzò così una completa nobilitazione e si circondò da una piccola corte di personaggi di origine pisana e suoi fedeli rappresentanti negli affari e nell'amministrazione dei feudi, mantenendo relazioni di amicizia, di interesse, di clientela con i grandi del tempo, dal Cattolico al Magnifico, e intessendo le sue trame fin presso la corte pontificia per ottenere al figlio Francesco benefici ecclesiastici. Morì nel 1501 lasciando eredi tre figlie sposate con alti esponenti della feudalità e burocrazia del Regno, ed erede universale il figlio Ranieri, ormai barone siciliano, che nel 1535 ospitò Carlo V nel suo splendido palazzo palermitano.

Altri Aiutamicro a Palermo furono Bonaccorso, esportatore di cuoi e zuccheri per Napoli e Talamone nel 1449-54, e Simone, detto Sagrimoro, che nel 1476 agiva a Palermo come fidecommissario dell'eredità Caprona e come mercante di rilievo di panni, zuccheri e grani associato con il pisano Mansoni residente a Venezia.

Non solo mercanti, più o meno affermati, si spostarono da Pisa alla Sicilia, ma anche famiglie di aristocrazia cittadina e feudale.

I da Caprona costituivano un importante lignaggio feudale, dedito anche agli affari. I figli di Guido si sparsero per il Mediterraneo dando vita ad attività tra loro collegate. In Sicilia ritroviamo dal 1432 Antonio, collegato a grosse attività bancarie e mercantili rivolte anche verso la Francia meridionale in società con Buonconti e con i fratelli. Nel 1455 il *nobilis Antonius de Caprona* fece testamento a Palermo, citando la sua *magna domus*, con cortile e giardino, posta lungo l'antica via del Cassaro. Jacopo, nato nel 1418, già dal 1436 dedito alla mercatura a Palermo, nel 1457 manteneva solidi rapporti con il sovrano. La signoria fiorentina raccomandò i suoi eredi al doge di Venezia perché non procedesse al sequestro dei loro beni. Matteo, nato nel 1413,

nel 1442 esportava e vendeva formaggio ai Genovesi, aveva affari con Majorca e le Fiandre, sposò la figlia del nobile Giovanni Mastrantonio, dottore d'arti e medicina, morì nel 1454 o 1455. Filippo cominciò a viaggiare per conto della famiglia appena ventenne: nel 1431 salpò da Palermo con un carico di zucchero per Narbonne, nel 1432 e nel 1446 era a Barcellona e si stabilì a Montpellier, dove si recarono altri componenti della famiglia: Nicolò vi risiedeva nel 1456 e venti anni dopo vi si trovavano Baldassarre e Gherardo. Due dei figli di Antonio, Guido e Bernardino, si avviano alla carriera burocratica: Guido si addottorò a Bologna in diritto civile e canonico, svolse una fortunata carriera nell'alta burocrazia del Regno e nel 1480 fu censito tra gli abitanti della Kalsa con la moglie e altre 11 persone. Bernardino fu tra 1475 e 1480 studente di diritto a Pisa, dove si qualificava *siculus*, e fu giudice a Palermo nel 1491. Altri mantennero l'attività di mercanti, come Francesco, assicuratore e mercante (1456); Piero, mercante; Baldassarre e Gherardo, che si recarono a Montpellier nel 1476. Anche i due figli *nobiles* di Jacopo scelsero vie diverse: Federico nel 1473 era a Montpellier con i cugini; Antonello era mercante, apparteneva al patriziato cittadino, nel 1480 abitava alla Kalsa con moglie e 3 schiavi

Già collegati e imparentati a Pisa, i due nuclei dei Gaetani e dei Settimo si trasferirono armi e bagagli in Sicilia, percorrendo congiuntamente un percorso di ascesa verso i ranghi dell'alta feudalità.

Nel 1388 Piero Gaetani era uno dei più ricchi cittadini di Pisa, e benché il casato mantenesse una forte connotazione nobiliare, la maggior parte delle sue fortune proveniva ormai dalle due compagnie mercantili che operavano una a Pisa e una a Palermo. «La relazione di Piero con la Sicilia costituisce un esempio notevole di emigrazione realizzata a tappe e maturata lentamente»³⁷. I fratelli Piero e Guido conseguirono la cittadinanza palermitana nel 1413. Guido morì a Palermo mentre Piero, tornato a Pisa, curava i suoi affari siciliani mediante persone di fiducia, tra cui il cognato Antonio Settimo. Nel 1429, a testimonianza dei suoi legami con la Sicilia, ricevette il privilegio di console dei mercanti messinesi e siciliani a Pisa, ma tra il 1429 e il 1430 raggiunse il cognato per non fare più ritorno nella città natia, e chiuse la sua esistenza ai vertici dell'amministrazione finanziaria e civile (maestro razionale e presidente del regno) della Sicilia e tra le fila della nuova nobiltà alfoncina, grazie all'acquisto nel 1451 della terra e baronia di Tripi, feudo abitato e parlamentare. Il banco Gaetani e Settimo costituì nel quarto decennio del secolo una delle più potenti compagnie siciliane coinvolta in traffici in tutto il Mediterraneo occidentale e nella gestione delle finanze statali. Gli successe il figlio Bernabò, che acquisì per matrimonio la baronia di Calatabiano, mentre l'altro figlio Guido riuscì a farsi barone di Sortino e ad occupare nel 1474 la vantaggiosa carica di maestro portulano. I loro discendenti seguiranno le varie sorti della locale nobiltà, diffondendosi in vari rami di feudatari, ecclesiastici, burocrati.

Con loro operarono fino a un certo punto i Settimo. Antonio fu mandato a Palermo a prendersi cura del suo banco dal cognato Piero Gaetani, che lo seguì poco dopo con tutta la famiglia. Nel 1433 ottenne la cittadinanza messinese, ma soggiornava a Palermo, dove si prese cura di far registrare i figli che nascevano dalla moglie pisana Polissena, a scanso di equivoci sulla loro cittadinanza e come chiaro indizio di una volontà di definitivo insediamento. Per un intero trentennio, anche dopo la morte del

³⁷ Petralia, *Ricerche prosopografiche cit.*, p. 265.

cognato, Antonio fu senza interruzioni uno dei personaggi principali della piazza palermitana ed uno dei più importanti uomini d'affari siciliani (banco, assicurazioni, traffici in ogni settore tranne che nello zucchero, prestiti alla corte ed all'aristocrazia...), vicino alla corte ed alla maggiore nobiltà. I suoi traffici mediterranei si appoggiavano su una rete di dipendenti e corrispondenti pisani itineranti o insediati come fattori nelle piazze in cui era maggiormente impegnato. Nel 1453 avviò con l'acquisto di Giarratana l'aggancio al baronaggio siciliano, che diede inizio ad una plurisecolare permanenza della casata al vertice della società isolana. Morì nel 1457, fu sepolto nell'abside della chiesa palermitana di S. Domenico. Ranzano attribuisce al legato testamentario di Antonio l'opera di ricostruzione della tribuna della Chiesa curata dai figli ed eredi. Simonetto, l'ultimo dei figli, fu stranamente l'erede designato nella baronia di Giarratana nel 1456. Era stato familiare e cortigiano di re Alfonso e compì un prestigioso *cursus honorum* nobiliare: pretore di Palermo, stratigoto di Messina e capitano d'arme. Il fratello Niccolò nel 1455 si era addottorato in diritto nello Studio di Bologna; sposò, a rinsaldare antichi vincoli, la figlia del primo socio del padre, Aloisia di Piero Gaetani, e fu luogotenente del maestro giustiziere del Regno. I due fratelli Giovanni ed Alessandro costituirono una società per tenere a Napoli presso la corte un banco, che nel 1455 aveva filiali a Roma, Barcellona, Palermo. Giovanni Aloisio, figlio di Nicolò, si recò a Pisa tra 1481 e 1487 a studiare diritto, il che gli consentì una celebrata carriera di giureconsulto e di alto funzionario, oltre l'ampliamento dei titoli feudali con l'acquisto della baronia della Sambuca.

I Vernagalli erano un'importante famiglia dell'antica nobiltà comunale nota per gli interessi commerciali e bancari. L'emigrazione dei suoi componenti si distese in due fasi, una prima che vide un limitato trasferimento di due fratelli a Palermo, una seconda che vide numerosi cugini Vernagalli incanalarsi nel solco tracciato in Sicilia, per poi diramarsi in Catalogna e a Napoli fino a riuscire ad insediarsi in tutte quattro le capitali mediterranee del dominio aragonese (Palermo, Napoli, Barcellona, Valenza) entrando a far parte dei patriziati locali. Furono anche cittadini di Montpellier. Dal capostipite Piero nacquero cinque figli; dapprima si recarono in Sicilia Jacopo e Antonio (nel 1413 ottennero la cittadinanza di Palermo) che furono tra i pionieri della produzione di zucchero di canna per l'esportazione. Jacopo morì a Palermo nel 1434, lasciando eredi i nipoti (figli del fratello Betto); Antonio rimase per qualche tempo a Palermo ma alla fine tornò in patria con la famiglia. Nella successiva generazione Lorenzo, Jacopo, Bastiano e Piero, vissero in Sicilia ma poi tornarono a Pisa. Rimasero nell'isola Ranieri, che si sposò nel 1456 a Palermo e vi si stabilì definitivamente curando gli affari siciliani degli zii e dei cugini nelle varie parti del Mediterraneo (morì nel 1492); Luigi e Pierotto figli di Jacopo. Alla fine del '400 era saldo il radicamento dei Vernagalli nell'isola, ed i trattati nobiliari li ricordano come «ricchissima famiglia al tempo di Carlo V».

Numerosi i componenti della casata dei Sampanti che operarono tra Sicilia e Toscana. Luca sin dal 1427 era attivo a Palermo come fattore di un banco pisano, nel 1449 acquistò una grossa partita di zuccheri (500 onze) che condusse ad Aigues Mortes su galere francesi. Jacopo, suo fratello, con il cugino Martino, negli anni Quaranta erano conduttori di navi noleggiate. Martino era anche lui *patronus navi* tra 1441 e 1445 con centro a Palermo, ma il figlio Carlo divenne chierico e visse tra Pisa e Palermo. Un altro ramo con Antonio s'inserì nel sistema di amicizie e di solidarietà mercantili accentrato attorno ai Settimo, dei quali era procuratore nel 1444; nel 1445 era a Palermo associato in un traffico di pannilana; nel 1446 si recò a Pisa, ma già l'anno successivo era tornato in Sicilia e operava temporaneamente ad Agrigento.

Mariano Sampanti, dagli anni '70 del '400 continuava nell'isola l'attività di assicuratore e di mercante di grani: in società con Niccolò Vivaia era proprietario nel 1476 di diversi navigli che navigavano nel Tirreno, nel 1480 risiedeva nella Kalsa con moglie, tre figli e tre schiavi, nel 1491 godeva sicuramente della cittadinanza palermitana. Jacopo nel 1498 era *civis Panormi* e proprietario di una casa a Termini.

Giovanni Rosselmini si era trasferito a Palermo circa il 1429: nel 1443 era governatore del banco di Adinolfo del Fornaio e svolgeva intensi e importanti traffici con le Fiandre (zuccheri siciliano e panni fiamminghi con naviglio veneziano e fiorentino); nel 1446 dimorava a Bruges, da dove tornò definitivamente a Palermo nel 1448, prendendo in affitto una *domus magna* che tenne almeno sino al 1463; intorno alla metà del secolo acquisì la cittadinanza e la qualifica di nobile e sposò una Damiani; nel 1459 comprò un *tenimentum domorum* confinante con la sua abitazione. Nel 1465 i suoi eredi possedevano un banco. Francesco tra 1450 e 1455 era nel gruppo di mercanti pisani residenti a Roma in affari con la Sicilia: intorno al 1460 tornò a Pisa, ma i suoi figli tornarono nell'isola negli ultimi decenni del secolo e nel 1491 erano qualificati *nobiles*. Adovardo negli anni '40 era figura esemplare di uomo d'affari che facendo capo a Palermo e puntando sulla specializzazione nel traffico internazionale dei prodotti siciliani, svolse una lunga e proficua attività di mercante nel Mediterraneo: era a Licata nel 1442, a Palermo nel 1444, riscuoteva crediti siciliani a Barcellona, inviava zuccheri ad Aigues Mortes. Scelse l'inserimento stabile nella comunità di Montpellier con la sua élite mercantile internazionale e con una forte componente italiana. Nel 1459 era però a Palermo e l'anno successivo a Pisa. Nicolò era mercante a Pisa, veniva occasionalmente in Sicilia come fece nel 1491 o nel 1503. Giovanni Battista, fin dalla giovinezza si era trasferito a Palermo; all'inizio del '500 si recarono presso di lui Bernardino e Francesco Maschiani, rampolli di una famiglia 'nuova' affermatasi ai vertici della società pisana; Gherardo, il maggiore dei figli di Adovardo, viaggiava spesso tra Pisa e Palermo, e tra 1501 e 1502 vi fu inviato dagli Anziani come ambasciatore. Nel '600 la tradizione erudita palermitana ricordava la nobile e ricca famiglia Rosselmini, alla quale appartenevano quattro palazzi in città.

Piero Griffi, nato a Pisa nel 1383, nel 1456 fu uno degli eredi nel testamento di Guido da Caprona a Montpellier, da dove era in commercio con i pisani palermitani da parecchi decenni, tradizione continuata dal figlio Giovanni. Lorenzo, nel 1428 mercante a Trapani, nel 1430 partì per un viaggio senza ritorno ad Alessandria; Battista, suo figlio, era noto patrono di navi sulle rotte Pisa-Sicilia e Pisa-Levante, prima a Barcellona e dopo il 1450 a Palermo. Jacopo fu l'unico dei fratelli che rimase a Pisa, ma si trasferirono in Sicilia i due figli dopo la metà del XV secolo: Giovanni, a Palermo nel 1462, a Montpellier presso lo zio Piero nei mesi successivi e nel 1463 nuovamente a Palermo, dove nel 1466 e 1470 era procuratore del banco Rosselmini e Mastrantonio (Sebastiano, probabilmente suo figlio, messinese aveva studiato a Pisa tra 1487 e 1489); Lorenzo nel 1459 era a Palermo e faceva l'assicuratore e il mercante di panni di lusso, nel 1468 sposò la figlia di patrizio palermitano Simone Sanfilippo e in atti notarili del 1477 e del 1498 egli stesso era qualificato *nobilis*; Antonio suo figlio, *nobilis vir dominus*, chierico, studiò a Pisa diritto canonico tra 1488 e 1494, anno in cui fu eletto rettore. Vincenzo si recò con il fratello Antonio presso lo Studio di Pisa per studiare diritto civile sino al 1492, aderendo alla 'nazione' siciliana.

Bartolomeo del Tignoso, nato a Pisa nel 1395, ebbe rilevanti interessi mercantili con la Sicilia prima ancora di passare nell'isola; nel 1435 ottenne da re Alfonso la cittadinanza messinese, anche se operava soprattutto a Palermo in relazione con gli

Agliata e con altri Pisani presenti nell'isola. Morì nel 1441. I suoi figli seguirono un generale movimento che portava in Sicilia buona parte dei rampolli delle famiglie che non erano emigrate nella prima metà del secolo. Giovanni viaggiava per affari tra Pisa e Sicilia, dove soggiornava per periodi limitati ma ricorrenti. Un suo viaggio completamente documentato lo portò nel 1458 a percorrere questo tragitto: Pisa - Livorno - Napoli - Palermo - Messina - Catania - Palermo - Napoli - Firenze - Pisa. Morì a Pisa nel 1463. Mariano era *habitor* di Palermo nel 1456, e anche lui viaggiava frequentemente lungo la tratta Palermo - Pisa (come nel 1452 o nel 1458 sulla galera dei Miraballi), ma al contrario del fratello aveva sede principale a Palermo. Dagli anni '70 fu uno dei maggiori mercanti siciliani presenti nell'isola con importanti spedizioni di zucchero a Venezia, Porto pisano, Aigues Mortes. Fu uno dei maggiori corrispondenti degli Anziani. Nel 1501 era già deceduto e i suoi eredi risiedevano a Palermo dove rimasero entrando a far parte della nobiltà cavalleresca al servizio della monarchia spagnola.

Storie meno complesse o più brevi ebbero molte altre famiglie pisane.

Nicolò Abate e il fratello Tommaso esercitarono il mestiere di sensale. Nel 1452 la figlia di Nicolò si sposò con il palermitano Andrea di Aidone.

Il nobile Gherardo degli Upezzinghi a metà '400 era patron di una galera mercantile proprietà dell'università di Palermo; Pietro Gambacorta era patron di una galera mercantile proprietà del napoletano Carlo Miraballi; Domenico de' Ibo nel 1471 era patrono di una *saettia* in navigazione nel Tirreno.

Mariano De Benedetti venne in Sicilia nei primi anni del Quattrocento. Il figlio Cristoforo studiò diritto come stipendiato dalla città di Palermo e compì una fortunata e spregiudicata carriera negli uffici del Regno sino alla morte, avvenuta nel 1474. Un altro De Benedetti dello stesso nome, Mariano, studente di diritto a Pisa, si definiva senz'altro *siculus*. Biagio fu invece mercante itinerante tra 1444 e 1452, esportatore di formaggi (da Sciacca) e di zucchero (da Palermo a Montpellier).

Gerardus Berchi, *mercator pisanus*, nel 1445 si trovava a Palermo dove assicurò con il concittadino Nicolò degli Orlandi una quota degli zuccheri esportati dagli Strozzi per Bruges. Leonardo Bindacci ricorre negli atti notarili palermitani sino al 1441.

I Bocca si portarono in Sicilia da Pisa negli anni Quaranta con Ranieri. Due dei suoi figli esercitarono la mercatura in Sicilia: Matteo nel 1445 era fattore del banco Antonio Settimo a Palermo, e Jacopo sino al 1448 era mercante in Sicilia, ma sicuramente tornò a Pisa (lo ritroviamo nel 1474 *oratore* pisano presso Lorenzo de' Medici). Non cessarono però i rapporti della famiglia con l'isola, giacché Matteo figlio di Jacopo venne in Sicilia nel 1496 e contattò per conto degli Anziani Mariotto Lanfranchi, console della nazione pisana a Palermo. Nello stesso anno abitava a Caltabellotta suo fratello Ranieri, che scelse di rimanere definitivamente nell'isola dove morì ricoprendo la carica di governatore della nuova terra di Villafranca, fondata dal conte Mariano Agliata.

Tommaso Campiglia, abitante a Palermo nell'ultimo quarto del XV secolo, anteriormente al 1491 fu castellano degli Aiutamicrosto nel *castrum* di Misilmeri.

Giovanni Canapaio, mercante pisano, tra 1446 e 1451 era in rapporti con il palermitano Girolamo di Rigio, da lui rappresentato a Roma nel 1451; si trasferì a Palermo e nel 1480 abitava nella Kalsa con la moglie e altre sedici persone.

I Casassi erano famiglia di antica nobiltà cittadina. Antonio nel 1428 viaggiava per conto di un siciliano (Biondo), Gherardo nel 1444-54 era fattore del banco Agliata, e il nipote Mariano, nato a Palermo nel 1465 era residente a Roma, dove peraltro si recava spesso Nicolò per conto degli Agliata.

Gregorio da Casciano, civis palermitano e importante mercante di panni al taglio, operava anche a Messina.

Bartolomeo da Catignano aveva abbandonato Pisa sin dalla fanciullezza, divenne *nobilis habitator Panormi* e tra 1496 e 1500 era procuratore di Alessandro Galletti.

Betto Cilla rappresentò la tipica figura del mercante viaggiatore inserito in una rete di scambi internazionali facente capo alla Sicilia: nel 1437 si recava in Barberia; tre anni dopo stipulava il contratto nuziale con Maddalena Lancia, famiglia della nobiltà pisana; nel 1449 a Corneto era corrispondente dei Buonconti e di Nicolò Biondo che gli indirizzarono una nave carica di merci da Palermo. Probabilmente rientrò a Pisa. Nicolò, segnalato a Palermo tra 1475 e 1476, scambiava pezze fiamminghe con sete messinesi, anche recandosi personalmente a Bruges.

Intorno alla metà del '400 tre dei sette fratelli Cinquini s'erano stabiliti fuori Pisa: a Roma andarono Ranieri e Francesco, mercanti pienamente affermati nel 1462 quando avviarono la costruzione di una tomba patrizia e di una cappella della famiglia nella chiesa dell'Ara Coeli. Si trasferì in Sicilia l'altro fratello, Tomeo, nato nel 1418.

Un ramo dei Colti si era trasferito a Palermo alla fine del Trecento. Giovanni divenne cittadino palermitano, viaggiava per affari, commerciava cuoi e nel 1446 era proprietario di una taverna nella via del Cassaro. Nel 1451 Alfonso gli concesse l'importante ufficio di esattore della principale gabella cittadina. Il figlio Manfredi fu avviato alla mercatura a Napoli nel 1451 quale fattore dei Settimo. Altri operatori a Palermo furono Coltus de' Colti, Girolamo e Luca. Quest'ultimo era stato protagonista di un fatto di sangue (aveva ucciso a Lucca la moglie palermitana figlia di Mario Buonconti) ed era stato condannato a sei anni di esilio, che riteneva ingiusti adducendo a sua discolora la poco cristallina fama della moglie. Il suocero l'aveva perdonato ed intratteneva buoni rapporti con lui quando si trovava in Sicilia in una *terra* a 70 miglia da Palermo; nel 1476 scriveva da Piombino ad Amerigo Vespucci, al quale chiedeva di aiutarlo per poter tornare a Pisa. Un altro ramo che ebbe rapporti con la Sicilia fu costituito da Mariano che da Venezia si teneva in collegamento con il messinese Nofri da Calci, a sua volta collegato al mercante veneziano a Costantinopoli Giacomo Badoer (1438); dal figlio Francesco; da Andrea di Zebedeo.

Lorenzo Damiani, nel 1439 a Bruges in affari con Londra e con la Sicilia, nel 1455 era a Roma. I suoi fratelli Giovanni e Michele operavano in Sicilia a Palermo e a Messina, commerciando ferro (import), cuoi, pelli e zucchero (export per Roma e Bruges). I figli di Giovanni continuarono l'attività mercantile e Gherardo nel 1461 si recò a Pisa per battezzare i figli, ma probabilmente tornò in Sicilia, dove si trovava nel 1496 il figlio Giovanni.

Lazzaro Di Francesco, Francesco Stagnatai, Luca de Andrea, Simon Fallera erano sensali a Palermo, e alcuni possedevano dei terreni nei dintorni.

Matteo de Gherardo, *pisanus et habitator Panormi*, otteneva nel 1445 dal collettore papale *Angelus abbas reatinus*, procura per ricevere la parte della colletta compiuta presso gli ecclesiastici siciliani; successivamente si diede all'importazione di sete e di carta e panni fiorentini e nel 1462 agiva come sensale. Nel 1465 fece testamento a Palermo.

Il nobile pisano Giovanbattista degli Erizi morì a Palermo alla fine del '400 lasciando una moglie ed una figlia. Matteo Fallera fu un importante notaio palermitano della seconda parte del '400.

Il nobile Adinolfo de Fornaio nel 1438 entrava a pieno titolo a far parte del patriato palermitano ricoprendo negli anni successivi varie cariche. Praticava in società

con il palermitano Olivo Sottile attività bancarie e mercatura: vendita di grandi partite di zucchero da esportare in Catalogna, spedizioni di frumento a Barcellona, importazione di pannilana fiorentini. Probabilmente cessò la mercatura per assumere uno stile di vita nobile. Nel 1455 la sua vedova Eufemia ed il figlio Petrus risiedevano a Palermo, dove si stabilirono definitivamente.

Jacopo Gattalebraccia nel 1483 era a Palermo, qualche anno più tardi (1498-1516) vi troviamo Giovanni Battista, e Girolamo nel 1513 fu ammesso nella confraternita di San Ranieri dei nobili pisani a Palermo.

Enrico Lanfranchi si trovava a Palermo dal 1472 almeno, quando fu assicuratore e armatore di una *seittia* per il traffico tirrenico; nel 1476 insieme al fratello Jacopo, che era a Palermo ancora nel 1513, s'iscrisse tra i fondatori di una confraternita di nobili pisani a Palermo. Bartolomeo dalla fine degli anni '70 svolse l'attività di mercante itinerante tra Sicilia, Roma e Alto Tirreno; dopo il 1504 rientrò a Pisa dove ebbe una rispettabile carriera politica. Dionigi, tra 1491 e 1496 a Palermo fece parte della piccola corte di Guglielmo Aiutamicristo. Alla fine del secolo rientrò in patria. Mariotto nel 1476 era a Palermo, tornò a Pisa, nel 1496 fu inviato dagli Anziani come oratore a Siena e tornò nel 1505 a Palermo, da dove rientrò a Pisa con un carico di grano. Benedetto si trovava a Palermo nel 1497, probabilmente in via definitiva dato che nel 1529 i suoi figli ed eredi erano cittadini palermitani.

Francesco Lanfreducci, dopo un soggiorno a Barcellona presso Federico Galletti, si recò a Napoli nel 1458 e seguì poi Antonio Settimo a Palermo, dove morì durante la pestilenza del 1462.

I componenti di una delle principali famiglie di mercanti e banchieri pisani, i Maggiolini, furono nel '400 in Sicilia: Francesco, assicuratore nel 1445, Ranieri nel 1477 e Marco nel 1493 a Palermo.

Battista de Pisis, noto per i suoi traffici di esportazione di frumento e di importazione di oro, nel 1488 aprì un banco a Palermo, dove nel 1496 vivevano la vedova e gli eredi.

Paolo Lambardi, già cittadino di Palermo, rilevò per l'enorme somma di 1.300 onze la bottega di panni dell'Aiutamicristo nel 1493 e fu armatore di un galeone sulla rotta Palermo-Pisa. Altri esponenti della famiglia furono Filippo (nel 1496 condusse da Palermo a Pisa assediata 3.000 salme di frumento con un galeone), Giovanni (a Palermo nel 1499) e il nobile Benedetto. La famiglia giunse a ricoprire cariche di grande importanza nell'alta burocrazia del regno con Pier Antonio.

Federico Lancia nel 1448 era socio dei Settimo in un ampio traffico nel mercato siciliano e partecipò poi ad una società per la pesca e la produzione di tonno salato con Piero Bellacera.

Francesco Murci, mercante pisano, nel 1459 viaggiava tra Palermo e Pisa.

Niccolò degli Orlandi nel 1437 era a Palermo dove riceveva una commenda di zafferano dal catalano Arnau Saburgada; viaggiava continuamente ma il livello dei suoi affari era superiore a quello di un semplice mercante itinerante: lo ritroviamo tra gli assicuratori palermitani di una grossa partita di zucchero degli Strozzi inviata a Bruges nel 1445, ospite di Giovanni Damiani nel 1446 e nel 1448 a Palermo, esportatore di zucchero per l'ingente valore di 700 onze nel 1450 e nel 1452 importatore di panni da Londra su galere veneziane. Tornò alla fine a Pisa.

Vespasiano Palmieri era a Palermo nel 1444 e nel 1452, dopo essere stato a Napoli, e a Napoli ritornava verso il 1460. Carlo, forse suo figlio, nel 1475 era padrone una grossa *saettia* in navigazione nel Tirreno in affari con mercanti palermitani. Diversi Palmieri operarono nel Regno di Napoli nell'ultimo trentennio del '400. Nel '500 erano

invece in Sicilia, a Palermo e ad Agrigento, con cittadinanza siciliana, i fratelli Annibale e Giovan Piero (1519).

Mariano Sancasciano, *mercator pisanus*, si trovava tra 1442 e 1444 a Palermo, dove morì, ma la sua famiglia era rimasta a Pisa. Gregorio era in Sicilia almeno dal 1442, commerciava e viaggiava tra l'isola, Napoli e Roma; nel 1446 era a Palermo anche il fratello Francesco.

Francesco Stagnatai in Sicilia nel 1436 esportava chiodi per i cavalli del re; nel 1445 era sensale pubblico, attività che svolse probabilmente per circa un cinquantennio. Tra il 1456 e 1458 era patrono della più grossa galeazza mercantile armata a Palermo dai Bologna, che salpava per Aigues Mortes nel 1456, era a Barcellona nel 1457 e a Tunisi nel 1458. Personaggio di rilievo, otteneva che il viceré D'Urrea scrivesse a Lorenzo de' Medici per raccomandargli il nipote Paolo, da poco addottorato e assunto nello Studio di Pisa, e tre anni dopo scriveva personalmente al Medici allorché, grazie a Guglielmo Aiutamicrosto, era riuscito a procurarsi un raro falcone da caccia siciliano, che gli spediva insieme a sei «iscatolette di chotognato». Il nipote tornò poi a Palermo, e forse anche Nicolò fratello di Francesco.

Jacopo Testa nel 1448 importava ed esportava merci diverse dalla Sicilia, nel 1451 era residente a Napoli, nel 1451 partiva da Palermo con un carico di zucchero, tonnina, caci da smerciare lungo le coste tirreniche sino a Roma, nel 1461 abitava a Palermo, dove probabilmente morì. Pietro, suo fratello, svolgeva attività mercantili e bancarie a Palermo tra 1463 e 1481. Un Antonio Testa, non identificato, lavorava con Pietro a Palermo, dove si trovava anche Ludovico. La relazione con l'isola continuò ed esponenti della famiglia vi si trasferirono nel secolo seguente dopo la seconda conquista fiorentina.

Gli Upezzinghi, erano una delle più antiche casate nobiliari pisane. Già nel Trecento diversi esponenti della casata s'erano trasferiti in Sicilia. Girardo nel 1458 era patrono della *galea Panormi* diretta a Tunisi. Tra la fine del secolo e gli inizi del '500 altri componenti della famiglia, come i fratelli Obizo e Attilio, si portarono in Sicilia e nel 1523 comprano la terra di Palazzo Adriano in enfiteusi ed entrarono nei ranghi della feudalità.

I de Vivario erano un antico casato nobile del distretto pisano. Giovanni alla fine degli anni '30 era a Palermo dove nel 1449 lo raggiunse il resto della sua famiglia (madre, sorelle e fratelli). Nel 1445 si recò a Napoli e si associò al Miraballi, mantenendo la collaborazione con lui anche dopo il ritorno a Palermo nel 1448 sino al 1456. Intorno al 1450 sposò una figlia di Ranieri da Rasignano, matrimonio che lo inserì nella casata degli Agliata: i figli Francesco e Anton Francesco studiarono a Pisa negli anni Ottanta. Niccolò, forse anch'egli figlio di Giovanni, attivo mercante a Palermo, nel 1480 risiedeva nella Kalza, era celibe e teneva presso di sé diversi schiavi e garzoni. Dopo la temporanea liberazione di Pisa fu nominato console della nazione pisana a Palermo, carica che mantenne sino al 1506.

Antonio Galletti nel 1442 era fattore del banco di Cellino da Settimo a Palermo; si trasferì a Messina dove nel 1449 era banchiere. Rientrò a Pisa probabilmente definitivamente, considerato che nel 1459 vi fece battezzare un suo figlio. Federico, nato nel 1422, nel 1442 abitava a Palermo come fattore del banco Gaetani/Settimo. Nel 1450 si trovava a Barcellona, dove fu attivo per circa un ventennio come fattore dell'azienda Antonio Settimo e come assicuratore e speculatore di cambi. Nel 1461-62 compì un viaggio a Pisa; nel 1462 stipulò un contratto matrimoniale con la siculo-pisana Pina da Caprona; nel 1470 era a Venezia. La sua attività a Barcellona si concluse con il fallimento; tornò a Palermo dove sono attestati suoi atti nel 1476 e nel 1481.

Jacopo Galletti di Lorenzo, ramo dei Galletti diverso dal precedente, ebbe la cittadinanza e la residenza a Messina. Alessandro, nipote di Federico, nel 1497-1500 era

procuratore a Palermo degli eredi del banco Lambardi, nel 1504 fu designato dagli Anziani console dei Pisani in Sicilia. In quell'epoca Alessandro faceva parte della nobiltà patrizia, ebbe diverse nomine a giurato tra 1502 e 1511, fu Tesoriere del regno, nel 1511 acquistò in enfiteusi il territorio di S. Maria di Rifesi e i suoi successori ottennero poi in feudo la terra di Gagliano.

Ranieri Rassignano si trasferì in Sicilia nella prima parte del '400; la vedova Giovanna era ancora viva verso la fine del secolo e proprietaria della tonnara di Termini, che lasciò in eredità al figlio Jacopo. Simone, fratello di Ranieri, dal 1436 era *civis et bankerius* a Palermo e sposò la nobile palermitana Tomea Omodei. I loro figli furono Francesca, Mattea, Nicolò, Ranieri (nel 1480 abitava a Palermo con moglie e un figlio di due anni) e Jacopo. Questi tra il 1451 e il 1454 era gestore di un'importante bottega per la vendita dei panni all'ingrosso, dieci anni dopo era diventato proprietario di una grande bottega, nel 1476 era titolare dell'ufficio *Rotella judeorum*, nel 1498 era proprietario della tonnara di Termini. Alfonso, suo figlio, nel 1480 viveva a Palermo con moglie, figlia e quattro schiavi.

5. I Genovesi

Se l'immigrazione pisana appare concentrata soprattutto nel secolo XV, la presenza genovese in Sicilia è un dato costante e permanente per tutta l'età medioevale e moderna³⁸, ed assume aspetti e caratteristiche nuove dopo il passaggio della Repubblica ligure all'interno del sistema di potere degli *Austrias*. Non più solo mercanti e banchieri, altre figure sociali possono trasferirsi ed eventualmente scegliere di stabilirsi definitivamente nell'isola: ecclesiastici, militari, marinai, pescatori, amministratori, impiegati, arrendatari di rendite e terre feudali o statali, artigiani, operai, agricoltori. La loro presenza nell'isola, soprattutto quella dei *mercadanti*, era regolata da norme interne alla corporazione e autonomamente gestite.

Anche la nomina dei consoli (uno a Palermo e uno a Messina) era un fatto tutto interno alla *nazione* residente in Sicilia. Essi erano scelti tra le maggiori famiglie utilizzando una prassi consolidata, risalente al 1558: «sia tenuto il console ... del quale spirerà il tempo far scrutinj e ricercar da Mercadanti genovesi tali che giudicheranno idonei ... fatto questo il detto Console farà convocare ... tutti li mercadanti genovesi delle vent'otto famiglie nobili e in più, sino al numero

³⁸ A. Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Miscellanea di Storia mediterranea», Cuneo, s.d., pp. 263 sgg.; Id., *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, SAGEP, Genova 1980, pp. 61 sgg.; C. Trasselli, *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi cit.*, pp. 13 sgg.

di sei, altri mercadanti delle Riviere ... Esso console propone alle congregati due, e li massari altri due del numero delle 28 famiglie nobili», dopodiché, usciti i quattro, gli altri deporranno in una bolla i voti e sarà eletto per un solo anno chi ne avrà ricevuti il maggior numero³⁹. Verso la fine del XVI secolo diminuiva la presenza dei mercadanti e dei nobili ma aumentava il numero dei semplici cittadini non solo Genovesi, ma provenienti da tutta la Riviera, come da Palermo annotava il console Enrico De Franchis rivolgendosi alla *Serenissima* per invocare (ottenendole) nuove disposizioni per l'elezione dei consoli, dato che era «assai accresciuto il numero de' cittadini non scritti e di quei delle Riviere»⁴⁰.

I Genovesi riuscirono quasi a conquistare per un certo tempo il monopolio delle assicurazioni, come testimoniano i registri dei notai e del Luogotenente del Protonotaro. Si tratta di un giro enorme di denaro, se si pensa che nel 1570 il banchiere genovese Nicolò Gentile a Palermo stipulò in soli due mesi nove contratti del valore di 64.555 scudi. Operarono in questo settore anche Lorenzo Brame (1561), i Promontorio, i Costa e i Sevaricia.

A Palermo esisteva un intero quartiere abitato da Genovesi che vi avevano le loro istituzioni e rappresentanze mercantili, religiose, associazionistiche: il numero degli atti di matrimonio celebrati nella loro parrocchia ci fa supporre un nutrito gruppo di circa tremila persone, più coloro che vi si trovavano per brevi periodi. Su diversa scala situazioni simili esistevano negli altri grandi centri, ma anche in quelli che noi oggi considereremmo minori, se non del tutto *rurali*: a Francofonte nel siracusano, per esempio, nel XV e XVI secolo esisteva una colonia di Genovesi abbastanza consistente da istituire una confraternita della *nazione* con relativa chiesa (Santa Maria de' Genovesi) e con gonfalone da portare nelle processioni e nelle cerimonie. Ancora ad inizio XVII secolo costoro avrebbero introdotto nella cittadina il culto della Madonna della neve, venuto in grande onore con la celebrazione di solenni festeggiamenti⁴¹.

³⁹ S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*, Meridiana Libri, Roma, 1996, p. 120 n.

⁴⁰ G. Federico, *I mercanti genovesi in Sicilia e la chiesa della loro 'nazione' in Palermo*, Luigi Cappugi, Palermo, 1958, p. 25.

⁴¹ M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1992 (ristampa), pp. 204-205.

L'interscambio Sicilia-Genova⁴² era continuo, in alcuni periodi notevole. Le navi provenienti dalla Sicilia (in grandissima parte liguri) e approdate a Genova raggiunsero il maggior livello nel ventennio 1531-50 (66 per anno circa), per poi calare ad una media annua di circa 25 nel 1561-90, e poi ulteriormente diminuire, anche se nel frattempo aumentava il tonnellaggio medio (le 25 imbarcazioni del 1561-70 per esempio ebbero una portata complessiva corrispondente a quella delle 63 navi del 1531-40).

Nel Seicento, in seguito alle bancarotte spagnole ed alle difficoltà economiche siciliane, i Genovesi - come avvenne in altre aree italiane e straniere - convertirono le loro attività bancarie e imprenditoriali-mercantili in speculazioni sull'acquisto di rendite finanziarie, di feudi e di titoli. Il numero degli arrivi diminuì gradualmente e i rapporti commerciali subirono drastici ridimensionamenti, anche se non s'interruppero del tutto ed in alcuni periodi registrarono modeste riprese.

Segnaliamo ora alcune presenze genovesi (liguri) in Sicilia, in modo da dare al lettore indicazioni sulla varietà e la particolarità dei settori di cui si occuparono. Nel Quattrocento e Cinquecento molti Genovesi praticarono l'attività bancaria, furono coinvolti in iniziative imprenditoriali, fecero parte della burocrazia regia, s'inserirono nei ranghi dei patriziati urbani e della feudalità⁴³.

I Diana si trasferiscono a Palermo nel Quattrocento e associati ai Bologna emergeranno tra le famiglie più importanti del patriziato palermitano con affari imponenti nell'area corleonese (Nicolò, già barone di Cefalà, comprò nel Seicento Aci S. Antonio e S. Filippo).

A metà Cinquecento troviamo a Palermo tra i grandi mercanti di panni, a volte con movimenti commerciali di migliaia di onze, Andrea Pegli, Geronimo Giustiniano, Giorgio Costa, G. B. e Nicolò Lercaro, Luca Nigrone, Pietro e Battista Scanilia⁴⁴. Nel XVI secolo operarono o s'insediaronono a Messina i Costa, i Caffaro (che pervennero al patriziato) i Bava (banchieri attivi nel Cinquecento ma in decadenza nei primi del Seicento), i Brignone acquirenti di tonnare, i mercanti Benso Peligro, Sebastiano Di Nofrio, Ottavio Pilo e tanti altri, tra i quali la singolare figura di Visconte Cicala, proprietario di due galere

⁴² O. Cancila, *Un mercato coloniale* cit., pp. 254 sgg.

⁴³ Le loro presenze sono segnalate nei relativi paragrafi *infra*.

⁴⁴ A. Giuffrida, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, «Archivio storico siciliano», 21-22 (1971-72), p. 50.

che parteciparono alle spedizioni di Carlo V; morì a Messina nel 1564, dopo aver sposato la sua bellissima schiava Lucrezia⁴⁵. I Benso, famiglia di mercanti, giunsero nell'isola nel Seicento; Cesare Cigala nel 1651 era console della nazione genovese a Messina; quel Lazzari abitante a Messina che sborsò la cospicua somma di 1.000 scudi a Caravaggio per *La resurrezione di Lazzaro* era un affarista genovese; tra fine Seicento e fine Settecento a Messina si trovavano costituite cinque compagnie mercantili genovesi: Giovanni Giorgio Monte e Giuseppe Ratto, Giovanni Luigi Folco, Agostino e Luigi Costa, Giovanni Francesco Penna, Mezza e Travi⁴⁶.

La scalata al feudo, come nel caso dei Pisani, avviene di solito dopo un periodo di floridi affari e rappresenta nella maggioranza dei casi il segnale di una volontà di radicamento locale.

I fratelli Paolo e Nicolò Ferreri nel 1568 fallirono nel loro tentativo di acquistare rendite del marchesato di Geraci, ed il secondo fu arrestato e morì sotto tortura, ma Paolo non si diede per vinto ed alla fine (nel 1572) riuscì ad impossessarsi delle baronie di Pollina e San Mauro, poi permutati con Pettineo e Migaido e tramandati alla figlia e al nipote suo marito⁴⁷; i Groppo s'erano installati a Palermo nel Cinquecento, nel 1613 Bartolomeo acquistò la terra di Mezzoiuso e tentò l'ingresso tra le fila del grande baronaggio. Gli Oneto erano diventati baroni di S. Bartolomeo nel XVI secolo⁴⁸, e alla fine del Seicento dominavano la piazza affari palermitana: Giovan Stefano comprò tre baronie ma i figli Gian Domenico e Gian Tommaso non avevano smesso gli interessi commerciali e speculativi e Domenico acquistò rendite di Messina dopo la rivolta. Molto attiva anche la famiglia Schittini o Squittini: nel 1639 Giovanni Ambrogio faceva la spola tra Palermo e Messina per curare i propri affari; Nicolò, arricchitosi con il commercio, comprò nel 1634 la Secrezia di Vizzini, ma aspirava a dare un blasone alla famiglia e nel 1649 acquistò la città messa in vendita dalla Regia Corte e ottenne il titolo di duca. Anche il fratello Gianbattista acquistò nel 1651 il titolo di marchese di S. Elia e un altro

⁴⁵ Altri nomi di commercianti genovesi sono quelli di Nicolò Bancherio, Antoni de Sena, Simone Gandolfo, Giovanni Garaffa, Bartolomeo e Giacomo Glogo, Gerolamo Nigro, Battista e Giacomo Parmerio, Battista Pattino, Giovan Matteo Rizo, Tommaso Vilarca, Bartolomeo Zenochi.

⁴⁶ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 121.

⁴⁷ G. Macrì, *La nobiltà senatoria* cit., p. 91.

⁴⁸ S. Laudani *La Sicilia della seta* cit., p. 55.

Gianbattista, figlio del detto Nicolò, acquistò nel 1680 la baronia di Ferla⁴⁹. Marco Mancino, un mercante genovese stabilitosi in Sicilia, aveva finanziato la costruzione a Ciminna del convento di S. Francesco con attigua cappella, e la costruzione di un'infermeria nel Convento dei Cappuccini di Palermo, nel 1593 acquistò il feudo Tumminia dai Bosco di Vicari e nel 1600 il feudo Casaca dalle mani di Vincenzo Bologna marchese di Marineo. Vi fondò il nuovo paese di Bolognetta, ed anche qui finanziò la costruzione di un Ospizio dei Reverendi Padri Cappuccini, ordine al quale era strettamente legato, che nel 1627 ne accolse le spoglie nella sede palermitana⁵⁰. Visconte Cigala, residente a Messina, nel 1626 riscattò Castrofiliippo dalle mani di un gruppo di connazionali che tre anni prima lo avevano acquistato direttamente dal governo regio a Madrid con lo scopo di rivenderlo in Sicilia insieme al titolo ducale, lucrando così un buon guadagno. Francesco Oldoino acquistò nel 1642 la gabella sulle esportazioni di sale, l'ufficio di Tesoriere generale e un titolo di marchese (senza terra). Il più eclatante caso d'inserimento nell'aristocrazia feudale fu però quello dei Castelli, di cui abbiamo altrove fatto cenno⁵¹.

Mescolarono affari e appalti o acquisti di pubblici uffici parecchi mercanti e banchieri: Ottavio Spinola, uno dei maggiori mercanti interessati al commercio del grano, nel 1542 comprò l'ufficio di maestro portulano del regno, importantissimo per la gestione dell'esportazione di cereali e fonte di continue collusioni tra interessi mercantili e ministero togato; più tardi ricoprì lo stesso ufficio Vincenzo Spinola, che ne fu privato per malversazioni⁵²; Andreotta Lombardo, mercante, banchiere, fu secreto di Palermo a metà '500 e gabelloto della mensa arcivescovile negli anni '60; Agostino Rivarola, noto mercante di origine genovese, appaltatore degli approvvigionamenti e delle forniture relative alla Lega Santa

⁴⁹ M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in *Economia e Storia (Sicilia e Calabria XV-XIX secolo)*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 83 sgg.

⁵⁰ S. Lombino, *Il grano, l'ulivo e l'ogliastro*, in *Congregar gente cit.*, pp. 76 sgg.

⁵¹ Gregorio Castelli opera in Sicilia dal 1610, nel 1633-34 e nel 1637 acquista rendite e sevizie. Grazie all'attività commerciale del padre, all'acquisto di uffici, di gabelle, di stati feudali e di titoli di nobiltà, i suoi discendenti Carlo e Lancillotto s'inseriscono in maniera stabile nei ranghi più elevati della nobiltà siciliana.

⁵² Per gli uffici da lui detenuti cfr. F. M. Emanuele e Gaetani., *Sicilia Nobile cit.*, III, p. 68; V. Castelli, principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, G. Pappalardo, Messina, 1820, voll. 2, II, p. 497.

(1570-71), fu messo sotto accusa dal visitatore Campanile per ingenti malversazioni⁵³; Stefano Torrigia prestò danaro al giudice Cannizzo e nel 1547 era castellano a Pozzallo, facile indizio per farci supporre suoi interessi in quel territorio⁵⁴; Giuseppe Alfano, banchiere residente a Trapani, dal 1594 fu Percettore del Val Mazara.

Citiamo ora alcuni casi di affittuari (*arrendatari, gabelloti*) dei grandi feudi o di interi Stati signorili: Battista Italiano e David Murgio assunsero la gabella del feudo Bucciaria e dello zagato di Pitraperzia nel 1504; Tomasino de Vernaccia fu gabelloto di Bilici nel 1509; Lorenzo Mahona, banchiere a Palermo, fu insieme al socio lucchese Giuseppe Minochi arrendatario per nove anni della baronia di Mussomeli dal 1546; il mercante Alessandro Cattano fu arrendatario della contea di Modica dopo il 1552; Girolamo Centurione, mercante e console dei Genovesi a Palermo che aveva con sé il figlio Agostino e il nipote Francesco Negrone, fu gabelloto della contea di Modica dal 1564 al 1569 (suo procuratore era Gerolamo Bizio, console dei Genovesi a Palermo); Andrea De Negro in associazione con Nicolò Fiesco affittò la contea di Caltanissetta dal 1571 al 1575; i fratelli Ferreri furono gabelloti di Sperlinga, Vicari e Baida nel 1568 (Ottaviano Ferreri fu procuratore di A. Cattani); Leonello Lercaro, banchiere in società con Andrea Lomellino, barone di Friddi *maritali nomine* nel 1572, fu arrendatario di Mussomeli dal 1576; lo stato di Mussomeli fu affittato prima dai fratelli Rizzo (sino al 1576), poi da Andrea Spinola (1591-96); Pier Gregorio Lomellino fu gabelloto di Borgetto e Belice nel 1573-75, seguito da G.B. Giustiniani; il banchiere Giacomo Gastodengo affittò terre feudali in Sicilia⁵⁵, come Barnabà Bascone; il mercante Andrea Mazzone nel 1562 ebbe dal conte l'incarico di mettere in vendita alcuni feudi di Modica⁵⁶; Alessandro Cigala fu arrendatario della contea di Modica sino ad inizio Seicento; seguirono Angelo Giorfino e Vincenzo Giustiniani nel 1604.

All'inizio del XVII secolo inizia la lunga serie di coloro che preferiscono speculare sulla vendita massiccia dei beni demaniali effettuata

⁵³ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.,

⁵⁴ G. Barone, *L'oro dei Busacca* cit., pp. 40-1

⁵⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 175-176.

⁵⁶ G. Barone, *L'oro dei Busacca* cit., p. 40.

dal monarca spagnolo⁵⁷ tra 1610 e 1640: Ippolita Lercaro (già nel 1602-4), Antonio Palma, Antonio Angotta, Gian Agostino Arata, Antonio Brignone, la famiglia Biancardo, Antonio Brignone⁵⁸, Vincenzo Denti, Vittoria de Tassis, Pier Tommaso Costa, Marcaurelio Giancori, Giò Ambroisio Scribani (che comprò anche l'Ufficio di Detentore dei Libri della Deputazione degli Stati), Giò Benedetto Spinola, Giuseppe Romeo, Gian Andrea Massa⁵⁹, Camillo Angelo e Paolo Gerolamo Pallavicino⁶⁰, G. Agostino Airolì⁶¹, Gianbattista Vigo (nel 1672 acquistò le secrezie di Aci e decise di trasferire la famiglia nella città).

Dopo la rivolta di Messina e la messa all'asta del patrimonio di quella città ribelle acquistarono effetti e rendite messinesi Nicolò, Giò Domenico e Giò Luca Spinola, i Berardi, Marco Antonio Brancardo, Lorenzo Celesia, i Federici⁶².

Nota. Mercanti di altre "nazioni"

Nell'attività mercantile di solito «la triangolazione tra il luogo di produzione, il mercato di sbocco e la casa madre era assicurata da una società stabilita tra diversi mercanti ... o mediante una serie di società diverse legate tra loro in virtù di un accordo a termine». Così ad esempio nel 1635 i lucchesi Nicolao Bartolomeo Franciotti, Paolino e Marcantonio Sesti fondarono una società triennale in accomandita per esercitare a Lione, e contemporaneamente il Franciotti e Paolino Sesti formarono un'altra compagnia con altri mercanti lucchesi per potere esercitare a Messina, collegando tra loro il centro d'intermediazione con quelli di acquisto della materia prima e di commercializzazione. I mercanti lucchesi di sete Bandini e Orsucci erano collegati, come agenti locali a Messina, con la potente famiglia genovese dei Durazzo, che si serviva di altri Genovesi, Veneziani, Toscani o Siciliani secondo il caso⁶³.

⁵⁷ A Madrid operano i loro agenti, Antonio Baldi, Agostino e Palo Giustiniani, Vincenzo Squarciafico, Ottavio Centurione, Carlo Strata.

⁵⁸ I Brignone s'erano insediati a Palermo nel XVI secolo: S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 55.

⁵⁹ Nel 1637 acquista rendite siciliane e nel 1645-47 i dodici casali di Aci, che rivende, con un titolo di conte e uno di duca.

⁶⁰ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 57.

⁶¹ Tentò di acquistare Aci nel 1657 ma in seguito alla resistenza dei cittadini ne acquistò solo le secrezie: L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Acireale raccolte da Lionardo Vigo*, Stabilimento Tip. Galatea, Acireale, 1836, p. 123.

⁶² S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p. 63.

⁶³ *Ivi*, p. 120.

La numerosa colonia toscana contava provenienze da Firenze, Lucca, Pisa⁶⁴. Gli Zati, forse fiorentini, giunsero in Sicilia attorno il 1615 e acquistarono le rendite messe in vendita dallo Stato. Simone Zati comprò anche un titolo di marchese (senza terra).

Vincenzo Parpagione (probabilmente lucchese) nel 1569 fu curatore fallimentare dei magazzinieri di Agrigento e nel 1572 partecipò all'asta per l'acquisto di Pollina e S. Mauro⁶⁵. Martino Cenami (anch'egli lucchese) operava in sinergia con i due fratelli che risiedevano a Lucca e a Lione, con un irradiazione che raggiungeva l'Italia centrosettentrionale, le fiere di Lione e le Fiandre: a metà '500 incettava frumento a Sciacca, importava metalli dal Nord, teneva banco a Palermo e possedeva due navi.

All'inizio del Seicento soltanto due erano le società lucchesi attive a Messina, la «Paolino e Agostino Santini» e «la Paolino e Ottavio Raffaelli». Nel corso della prima metà del secolo il loro numero aumentò: la «Agostino e Cesare Santini» (1611-21), la «Santini Franciotti» (1622-38), la «Burlamacchi - Mansi e C.» (1633-53), la «Diecimi - Benassaj e C. (1616-20), la «Pietro Cesare Forteguerra- Benassai e C.» (1621-24, 1632-33 e 1637-40), la «Iacopo e Ludovico Carli e C.» (1618-1626), la Massei-Busdraghi (1623-26).

Il momento di maggiore impegno lucchese nell'isola si registrava però negli anni sessanta, quando, dopo la pace tra Francia e Spagna, si sperava in Europa in una rapida ripresa dei commerci. Fra 1661 e 1670 ben sette compagnie erano attive a Messina e due a Palermo (ai nomi precedentemente citati si aggiunsero Arnolfini, Orsucci, Micheli, Cinacchi, Antognoli, Ruggero, Controni, Guinigi, Prensi)⁶⁶.

Tra le società operanti a Messina alla fine del Seicento ricordiamo le lucchesi di Giovanni Bambacari associato con Filippo Maria Fiorentini, di Carlo Bandini e Coriolano Osucer e la Arnolfini-Micheli; le due francesi di Paolo Solver e di Giuseppe e Giacomo Lecoc; le quattro greche di Costantino Papa, Pianotti Papa, Silvestro Costorelli e Diamante Raft; le due ebrei di Nungnes e Attias; le quattro inglesi di Balle Opegood, Cottingh e Beale, Chamberlain e Dragh.

Toscani erano Battista Accascina, arrendatario della baronia di Radali nel 1555; il mercante Stefano La Sita che prese in gabella terreni feudali in val Mazzara negli anni '60-'70 del '500 a volte in società con Raimondo Ramondetta, famoso giurista catanese che occupò altissime cariche, tra cui la reggenza siciliana nel Consiglio d'Italia; Francesco Tornabuoni, gabellotto della contea di Mazzarino nel 1570; il mercante Paolo Bonavare che nel 1575 stipulò un contratto a Rometta con il nobile Martino Blasco; i mercanti Zenobio De Monte Acuto, Forese e Francesco Forese, Iachino Michinghis, Federico Nurris; Andrea e Giovanbattista Strozzi che dal 1545 al 1553 gestirono in gabella tutti gli stati della contea di Modica con Alcamo e Caccamo⁶⁷; Salvi Scarlatti, impegnato in speculazioni sul grano durante il vicereame Colonna; il mercante Giovanni Bittinis; Orazio Strozzi, sicilianizzato per matrimonio, che fu maestro razionale del Regno tra 1620 e 1640 ed è ricordato come autore di una *Descrizione* della Sicilia⁶⁸; Pandolfo Malagonelli che fu tra gli acquirenti di beni siciliani nel XVII secolo⁶⁹.

⁶⁴ Per i pisani vedi il relativo paragrafo, *infra*.

⁶⁵ Cancila, *Baroni* cit., p. 126.

⁶⁶ R. Mazzei, *Mercanti lucchesi a Messina nel secolo XVII*, in *La rivolta* cit., pp. 305 sgg.

⁶⁷ O. Cancila, *Impresa* cit., passim.

⁶⁸ V. Sciuti Russi, *Astrea* cit.

⁶⁹ M. Aymard, *Bilancio* cit.

I Martorell padre e figlio, di origine francese, nel Quattrocento furono maestri portulani del Regno. Il padre si trasferì a Valenza, il figlio prestò 11.000 fiorini al conte di Modica che nel 1457 gli dava una rendita di 200 onze sui suoi stati. Francese era anche Antonio Tessier, uomo d'affari attivo sulla piazza palermitana tra 1680 e 1715.

Mercanti e acquirenti lombardi di beni statali furono: Cristoforo Beltrami, residente a Messina, che nel 1512 entrò in società con due Siciliani per la gestione di una miniera di allume; Giovanni Crollalanza mercante di stagno; Ottavio Lampugnana banchiere gabelloto dello stato di Castelvetro nel 1594; Giovanni Ambrogio Sormani, mercante di vino a metà Cinquecento; Cesare Airoidi che comprò beni statali nel Seicento e Andrea Rancetta, uomo d'affari a Palermo a fine Seicento.

Gli olandesi Hector Vanachthoven e Giovan Battista Van der Broech erano nel 1659 corrispondenti da Messina con Carlo Parenisi, che si trovava a Palermo (gli olandesi nel Seicento mandavano regolarmente le loro navi nel Mediterraneo e a Messina). Esisteva un attivo commercio di navi⁷⁰: Vincenzo Matusa è un portoghese proprietario di nave, che nel 1528 vende al mercante Oberto Peloso operante a Messina.

6. L'attività imprenditoriale: tipografia, metallurgia, settore tessile e zucchero

Considerata l'elevata quota della produzione per l'esportazione che si realizzava nell'isola, non mancavano le imprese o le semplici attività finalizzate non all'autoconsumo familiare o al piccolo scambio nel mercato locale, bensì alla vendita per i mercati esteri, che dava luogo a filiere di intermediazione e trasporto abbastanza lunghe e complesse cui partecipavano attori ed elementi siciliani accanto agli stranieri.

La tipologia dell'attività imprenditoriale che nel corso del periodo spagnolo si svolse nell'isola era variegata: masserie, mandre, vigneti, gelseti, piantagioni di cannamele, cotone, lino, canapa, trappeti di zucchero, mulini, tonnare, legname, cave, edilizia, miniere di salgemma, di allume, di zolfo, di ferro, saline, filatoi, manifatture tessili, formaggi, cuoi, pellame, pesce sotto sale, salumi di tonno, apparati per le grandi feste e cerimonie, orefici, argentieri, tipografi, botteghe di pittura e scultura. E numerose di queste attività, dislocate in campagna o in città, ricorrevano all'uso di *macchine*.

Il lavoro, o la fiducia e l'ottimismo nel lavoro, non mancavano, tanto che ai Siciliani che operavano nei vari settori si aggiunsero gli stranieri, una vera e propria folla di tecnici, artisti, operai specializ-

⁷⁰ Si tratta di un commercio poco studiato, ma vedi le annotazioni di R. Russo Drago, *Mercanti, merci, navi a Siracusa* cit., pp. 107 sgg.

zati, tessitori, librai tipografi, minatori, armieri, muratori, lapicidi, fornai, pasticciere, persino bottegai e domestiche provenienti dalla *Longobardia*, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dalle Fiandre.

Il settore cerealicolo e dell'allevamento era gestito da baroni, imprenditori delle proprie terre e aziende o *gabelloti* delle terre di altri feudatari. La parte rimanente era data in affitto ai *gabelloti borgesesi* e agli affittuari esteri, che pagavano una somma di denaro e si prendevano poi cura dell'attività produttiva spesso integrata (allevamento, pastorizia, cerealicoltura, viticoltura) che si svolgeva nei grandi stati feudali. Di questo aspetto dell'economia siciliana abbiamo già detto precedentemente, molto schematicamente perché troppo vasta è la materia e in parte nota, considerato che gli studi sull'economia siciliana si sono orientati soprattutto su tali tematiche.

Rivolgeremo ad altri ambiti la nostra attenzione, basandoci sulle poche ricerche effettuate, che però hanno dato risultati significativi, a partire dal 'provocatorio' saggio di Adelaide Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*⁷¹ Leggiamo nella *Premessa* di Carmelo Trasselli:

«Tra coloro che proposero e ottennero privative e licenze in Sicilia, oltre ai regnicoli che avevano viaggiato all'estero e che tentavano di introdurre in Sicilia nuovi sistemi di produzione, vi furono anche numerosi stranieri che risiedevano nell'isola o che vi giungevano appositamente per cercarvi fortuna. Infatti in alcuni periodi della sua storia moderna la Sicilia offriva condizioni favorevoli, sia per l'atteggiamento di apertura e di incoraggiamento delle autorità pubbliche, sia per l'esistenza di gruppi sociali favorevoli all'innovazione e alla ricerca. Brevetti e privative per nuove invenzioni e per innovazioni tecnologiche venivano normalmente concessi in Sicilia sin dal medioevo»⁷².

Si presenta qui l'immagine di una Sicilia poco nota che per operatori economici locali e stranieri appare terreno propizio per intraprese industriali, una Sicilia che importa cervelli e manodopera dall'estero, una Sicilia in cui l'amministrazione statale e quelle comunali seguono una linea politica di apertura e di favore per la

⁷¹ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, in *Scritti minori*, cit., pp. 255 sgg.

⁷² C. Trasselli, *Premessa*, in A. Baviera Albanese, *In Sicilia* cit., p.257.

diffusione di nuove idee e nuove tecnologie. Di alcune di esse potremo qui fornire una breve informazione.

Una leggenda da sfatare è quella che nell'isola non esistettero delle officine tipografiche se non nel tardo Seicento⁷³. In realtà già nell'ultimo ventennio del XV secolo furono stampate a Messina numerose opere di ottima qualità da parte di tipografi tedeschi e fiamminghi. Nel XVI secolo si ha notizia certa di 279 opere edite in Sicilia, tra cui molte di qualità elevata⁷⁴.

Il primo tipografo a trasferirsi in Sicilia fu il tedesco di Colonia Enrico Alding. Nel 1470 si trovava a Catania, passò a Messina dove aprì la prima tipografia dell'isola e dove finì con il morire circa il 1480⁷⁵. A Messina esisteva una numerosa comunità tedesca, com'è attestato da un atto notarile del 1479 con il quale un gruppo di cittadini provenienti da quei territori si costituiva in Congregazione. Ne fece parte un altro tipografo, Giorgio Spira, che era già stato a Roma e Napoli e aveva messo su famiglia e bottega a Messina sposandosi con una certa Crispello e tramandando la sua arte ai figli.

Altri tipografi tedeschi operanti tra fine Quattrocento e primo Cinquecento a Messina furono Giovanni Guardu (1481-89), Enrico Forti (1481-89), un certo Meschade dalla Westfalia (1481-89), Giorgio Ricker da Landau (1492-98), Giovanni Mylarde (1490-92), Guglielmo Schonberg da Francoforte (1497-99). Un gruppo di tipografi proveniva invece dai Paesi Bassi: Andrea da Bruges (1492-1500), Livino o Olivino de Bethemar di Bruges (1492-1500), che nel 1503 si era trasferito a Palermo, l'incisore Iafò da Grannore.

Dopo il 1500 per circa un ventennio non abbiamo nessuna notizia di tipografie a Messina, ma l'attività editoriale riprese negli anni Venti, quando sono segnalati almeno due tipografi bresciani, Innocenzo da Brescia e Giovanni Yrdelli,⁷⁶ e continuò grazie a molti ottimi tipografi siciliani. Nello stesso periodo lavorava a Palermo, dove era

⁷³ In un *Censimento delle edizioni siciliane dei secoli XVI-XVIII possedute dalle biblioteche della provincia di Ragusa*, a cura di Vincenzo Fugaldi, sono citati 70 tipografi siciliani del '500 (sei) e del '600 (sessantaquattro); di questi ultimi una cospicua parte operarono nella prima metà del secolo.

⁷⁴ Tra l'altro vedi M. A. Cocchiara, *Le edizioni giuridiche siciliane dei secoli XV-XVII, in Diritto e cultura nella Sicilia Medievale e Moderna. Le edizioni giuridiche siciliane (1478-1699)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli-Messina, 1994, pp. 16-20.

⁷⁵ G. Oliva, *L'arte della stampa* cit.

⁷⁶ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, p. 222, ora reperibile anche on line nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del sito www.mediterraneanaricerchestoriche.it.

stato chiamato dal pretore Vincenzo Abbatelli, il tedesco Andrea Vyel da Worms, seguito da Livino da Bruges e da suo figlio Lorenzo. Nella capitale s'erano frattanto trasferiti anche gli Spira, che nel 1518 si associarono con Giovanni da Brescia, forse parente di quell'Antonio de Mussis, anch'egli bresciano, che nel 1517 aveva la sua azienda tipografica. Probabilmente straniero era anche Antonio Anay, che nel 1534 trasferì la tipografia da Palermo a Monreale.

Successivamente l'attività editoriale in Sicilia fu prevalentemente opera di artefici siciliani o discendenti, ormai sicilianizzati, dei pionieri quattrocenteschi⁷⁷: Pietro Spira stampò a Messina la *Grammatica* del Faraone, e per la vendita di 1.950 copie si costituì nel 1547 una società tra il *regius secretarius et referendarius* Iachinus Cataldus e il magnifico Giovanni Bartoletti, commerciante di libri. Il quantitativo di copie era veramente notevole per il mercato siciliano, ed è interessante notare come nell'operazione fossero coinvolti personaggi di rilievo quali un regio segretario ed un *magnificus*. Lo scrittore catanese Cumia si dedicò personalmente alla stampa delle sue opere tra 1563 e 1568. Giovan Francesco Carrara, notissimo nella storia della tipografia siciliana, si proponeva nel 1572 di stampare le *Pandectas et Capitula Regni*, che nell'edizione del 1647 portano la firma di Paolo Bonacota, stampatore probabilmente siciliano.

Nel Seicento il principe di Pietraperzia, Francesco Branciforti, chiamò presso la sua corte di Militello Val Catania il trentino Giovanni Rossi per impiantare una tipografia che alla morte del mecenate si trasferì a Catania.

Ricordiamo infine che stampatori siciliani operarono anche fuori dall'isola. Il messinese Giovanni Filippo La Lignamine, di nobile casato, aprì una stamperia a Roma nel 1470, nel 1483 il papa lo inviò come Commissario e Collettore della decima e crociata in Sicilia, nel 1491 si trovava in Spagna, ebbe dai pontefici numerosi titoli: *scutifer* di Paolo III, *familiaris* di Sisto IV, *comes palatinus*, *commensalis*, *commissarius apostolicus*, e il Cattolico lo insignì di un titolo cavalleresco⁷⁸. A Malta la stampa fu introdotta nel 1642 per iniziativa di un certo Pompeo da Fiore, probabilmente siciliano.

⁷⁷ Ebbe un tale incremento che in brevi anni si mise a paro di quella di qualsiasi parte d'Italia, sostiene G. Oliva, *L'arte della stampa* cit., p. 364.

⁷⁸ *Ivi*, p. 85-87.

Una piccola folla di stranieri ruotava intorno alle miniere di ferro⁷⁹, di allume, di zolfo, di salnitro, di salgemma, ed alla produzione di oggetti in metallo, palle per cannoni e armi, ed esisteva quindi una diffusa attività metallurgica svolta con materia prima estratta o rifiuta in Sicilia, che assumeva talvolta la configurazione della piccola o media impresa manifatturiera.

Alcune testimonianze risalgono al XV secolo: il pisano Barnaba Gaetani, signore di Tripi, vendette alla città di Palermo quattro bombarde di ferro; nel 1468 l'artigiano Giordano Perusino (il cognome o soprannome ci indica l'origine) fu incaricato di costruire sagittaroli e bombardieri per la difesa della torre di Ficarazzi; nel 1480 Giovanni Pages (spagnolo) fece eseguire la costruzione di 4 bombarde grandi da vendere a Malta⁸⁰. Nel 1490 Enrico da Brescia, esperto nella costruzione di altoforni e nella produzione metallurgica, in società con il *bombardiere* Giovanni Pages, stipulò un contratto con la Regia Corte per la costruzione e la gestione di una ferriera a Fiumedinisi. Il personale tecnico era tutto biscaglino: Martin de Artiaga, Martino Gonzales, Giovanni Lopes, Ochoa, Machin e Enigu Palencia, Lope Salceda, Joanch Salveda e Giovanni Saraus. Enrico da Brescia abbandonava l'impresa nel 1491, e nel 1492 la rilevava il Saraus in società con dei Siciliani: il barone di Pollina Giovanni Enrico Pollina, Giovanni Enrico Stayti, secreto di Messina e Aloisi Palao maestro secreto della Camera reginale. Nel 1494 il viceré d'Acuña visitò la miniera e la fabbrica e rilevò che tutto procedeva bene. Al suo seguito v'erano cinque mastri biscaglino: Marti Gonzales, Indigo de Arista, Marti de Aya, Juan Peris Isparte e Sancho Muntagnes. La loro presenza è chiaro indizio dell'av-

⁷⁹ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma, 1996. I nobili siciliani furono interessati all'attività mineraria e metallurgica, per esempio i magnifici Bernardo Salerno, Vincenzo di Nohara e Ottavio Seidita (1580), i nobili messinesi Sigismondo e Giovan Battista Scarpelli nel 1589. Nel 1601 il famoso giurisperito Mario Mastrilli (padre di Garsia) chiedeva la privativa per l'impianto di un nuovo sistema per fondere e forgiare il rame a Tortorici; chiedevano di sfruttare miniere il magnifico Percolla Gerardo nel 1562, il magnifico Natoli Prospero (piombo) di S. Angelo nel 1568 (miniere di piombo); nel 1569-72 il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno. Vedi anche C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e storia», 1964, pp. 511-31; R. M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in «Ricerche storiche», 1984 (I), pp. 117 sgg. All'inizio del Settecento gli Austriaci promossero attivamente la produzione mineraria.

⁸⁰ Andrea Palazzolo, *Cannoni e fonditori in Sicilia nel XV e XVI secolo*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 20 (2003), pp.57-79.

venuto trasferimento di una piccola colonia di biscaglino legati tra loro, oltre che dall'appartenenza alla stessa area geografica, allo stesso gruppo professionale e anche, in qualche caso, allo stesso gruppo familiare. Nel 1507 lavorava nella ferriera il veneziano Simone.

Nel 1561 era stata attribuita la facoltà di introdurre e sfruttare l'arte della metallurgia ad una società di personaggi di tutto rispetto, i cui elementi di punta erano Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro; sembra che il primo sia stato il finanziatore ed il secondo il tecnico. I loro procuratori e legali erano toscani. Da un volume di conti degli anni 1562-1569 abbiamo numerose notizie importanti sulla costruzione del forno (durò un anno), sulle attrezzature (mantice, un'enorme ruota ecc.) e sulla produzione di palle di ferro per artiglieria. Molti maestri erano stati ingaggiati a Bergamo dal Sanmassimino, e molti falegnami erano calabresi. Nel 1570 la miniera venne ingabellata ad un altro gruppo formato dallo stesso Sanmassimino con i soci Gerardo Spata, Martino Del Nobile e Antonio Lo Mellino. Il Sansaro era rimasto fuori ma non cessò la sua attività se nel 1589 si fece vivo per chiedere al governo diritti e mercedi per la sua attività metallurgica nel Regno di Napoli ed in Sicilia.

L'attività a Fiumedinisi, con alti e bassi, periodi di stallo e di ripresa, continuò per tutta l'età spagnola, come si continuò a discutere della presunta ricchezza mineraria della zona, tanto che il governo inviò periodiche commissioni di esperti genovesi e svizzeri come avvenne per esempio con la missione del dottore napoletano Decio Coppola e dell'alchimista Giovanni di Rault incaricati di redigere un'esatta relazione sulla questione.

Il ferro estratto veniva utilizzato per fini soprattutto bellici e la produzione poteva essere difficilmente standardizzata. Per tutto il '500, ad esempio, il pezzo di artiglieria fu un'opera unica realizzata da ogni maestro secondo la sua esperienza e le sue idee, e il fonditore firmava le sue opere apponendo il nome e l'anno di fusione⁸¹. Le palle di ferro vennero conosciute in Italia nel 1495 con l'arrivo dell'esercito francese e nel 1537 Pietro Faraone (genovese) s'impegnava con il Tesoriere regio Francesco Bologna per la fornitura di 18.000 palle di ferro che dovevano essere inviate nelle Fiandre. Nel 1540 il

⁸¹ Non mancavano i professionisti locali: l'attività degli Arena, rinomati fonditori di campane e di cannoni, originari di Tortorici, trasferitisi a Catania agli inizi del XV secolo, fu iniziata dal capostipite Pietro (nel 1417 all'assedio del castello di Alcamo l'équipe degli armaioli era composta dall'Arena, da un Josep giudeo e da uno

piemontese e *cives Panormi* Bartolomeo Sinello ottenne da pretore e giurati di Palermo di edificare una *ferraria*⁸². Fiorentini erano i due procuratori che nel 1561 stipularono con la Regia Corte un contratto per la produzione e la fornitura di palle di ferro per artiglieria in nome dei concittadini Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro. Il nobile Carlo Stupano ottenne licenze di avviare un'attività di ricerca e di sfruttamento di miniere in tutto il territorio del Regno per il periodo 1569-72. Martino de Aczes, milanese, negli anni '80 del Cinquecento era fabbricante di armi e salariato dell'Università di Messina per «decoro e nobilitazioni» della città. Nel 1562 il viceré dava ordine al Tesoriere del Regno di fare fabbricare «un molino con rota» necessario all'attività di armieri fatti venire espressamente da Milano e nel 1568 la Regia Corte stipulò un contratto con maestro Paolo Malfitano, armiere milanese, che avrebbe dovuto portare con sé da Milano otto operai per «lo magisterio di armi». Il nobile messinese Sigismondo Scarpelli era interessato a nuovi sistemi di produzione, innovazioni tecnologiche, invenzioni e nel 1589 chiedeva di essere autorizzato allo sfruttamento di miniere. Lo spagnolo Aron faceva il mestiere di fonditore di campane⁸³.

Un'altra attività mineraria che ebbe per alcuni decenni una discreta fortuna, almeno sino alla scoperta ed alla messa in produzione delle ricche vene di Tolfa nello Stato Pontificio, fu quella dell'allume, usato come mordente per la tintoria e nella concia delle pelli. Nel 1512 il lombardo Cristoforo Beltrami, residente a Messina, prese in gestione una miniera di allume in società con alcuni Siciliani, come fecero nel 1530 i fiorentini Rainaldo Strozzi e Leonardo Tedaldi.

Un Napoletano, abitante a S. Filippo, dichiarava nel 1579 di avere trovato una miniera di rame in territorio di Caltagirone e chiedeva di poterla sfruttare.

La Sicilia era sufficientemente fornita di salnitro, minerale estratto ed utilizzato per comporre polvere da sparo. Il dottore giurisperito Antonio Migliaccio dichiarò nel 1602 di avere scoperto un segreto per l'estrazione del salnitro e chiese ed ottenne la licenza di poterlo sfruttare, sembra con successo, soprattutto nel territorio di Lercara. Pietro Navarro e Francesco Corrales, polveristi spagnoli che

spagnolo) e cessò dopo generazioni nel 1555. L'attività di ferrari era tradizionalmente praticata dagli ebrei a Palermo, Catania ed in altri luoghi.

⁸² V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., p. 305.

⁸³ Basile in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1921.

operarono a Castellamare intorno agli anni Settanta, furono inventori e divulgatori di nuovi artifici riguardanti la produzione e l'uso della polvere da sparo. Per queste attività maestri e operai stipendiati dall'amministrazione statale furono fatti giungere nell'isola dalla Biscaglia e dall'Aragona.

La merce che la Sicilia importava per il maggior valore era costituita dai tessuti di lana⁸⁴. Molto si è scritto su questa 'dipendenza', che fonderebbe la natura coloniale del mercato siciliano, e sul fatto che malgrado vari tentativi non si riuscisse ad impiantare nell'isola una produzione autonoma. Esclusa la tesi dell'incapacità tecnologica dal momento che in Sicilia esistevano manifatture tessili d'orbace, un prodotto della lana di qualità grossolana ma molto usato, di lino e di canapa, e comunque superabile con l'*importazione* di mastri e operai dell'arte come si fece per il setificio, il mancato successo fu dovuto ad una somma di fattori di diversa natura: la scarsa convenienza di investire notevoli somme in un settore già dominato da floride e attive manifatture che controllavano il mercato europeo, la chiusura del Mediterraneo orientale e meridionale che avrebbe costituito la naturale area di sfogo di prodotti siciliani, il limitato mercato interno, la politica doganale della Spagna tendente a difendere le manifatture iberiche. Ma il vero e più importante ostacolo sembra esser stato rappresentato dall'opposizione di una numerosa comunità internazionale di mercanti di panni con numerosi legami politici ai più alti livelli e ben influente all'interno del patriziato, che aveva trovato nella grande e popolosa Palermo e in una Sicilia in rapida crescita demografica un mercato ricco ed in continua espansione.

La bilancia dei pagamenti relativa al complesso dell'import-export siciliano era peraltro in attivo e le produzioni alternative alla lana si dimostravano proficue e convenienti, tanto da rendere poco utile disinvestire in esse per avventurarsi nella costruzione di grandi opifici tessili⁸⁵.

⁸⁴ O. Cancilia, *La terra di Cerere* cit., p. 222: «La Sicilia importava panni, mobili, quadri e berretti dalle Fiandre, berretti da Parigi e da Napoli, libri da Venezia, Lione e Livorno, vetri veneziani e genovesi, mursia, ceramica ecc., e veneziani, genovesi, toscani, catalani erano i più grossi mercanti che monopolizzavano l'intero commercio estero del Regno, controllando anche le produzioni attraverso il sistema degli anticipi».

⁸⁵ O. Cancilia, *Un mercato coloniale* cit., p. 256: «L'esportazione di grano, seta e salumi copriva abbondantemente il valore delle importazioni. Il rapporto tra Sicilia e Liguria nei primi decenni del '500 è di 500.000 lire di valore di merci importate da Genova (grano, seta, tonno, zucchero, paste alimentari, biscotto, semi di comino,

I tentativi di introdurre la tessitura di lana al modo forestiero, importando maestri e lavoratori o affidandosi a imprenditori dell'arte quali Alafrankino Gallo nel Trecento, il genovese Manfredi Selvaggio⁸⁶ all'inizio del '400 o il lucchese Nobile nel '500, non ebbero quindi successo. Il senato palermitano fece un grosso sforzo nel 1548 affidando a Vincenzo Nobile l'incarico di introdurre la manifattura dei panni e costruendo all'uopo un grandioso edificio, completato nel 1553 e descritto da Tommaso Fazello⁸⁷. Nel 1569 tentò l'impresa un'altra società costituita da lucchesi (Avanzini, Baldassare, Spata), che stipulò un contratto con la città di Palermo, ma non portò avanti la produzione. Un ulteriore tentativo fu fatto da Francesco Castagna che per far decollare la manifatture espose al pretore la necessità di acquistare direttamente la lana dalla Castiglia, e ancora nel 1601 Martin Ginese di Barcellona, proponeva la realizzazione di una manifattura di *mantas seu frazate*.

Il settore tessile riuscì a svilupparsi invece nella produzione della seta. Già nel Quattrocento una società formata da un mercante genovese, Pietro Gandolfo, ed un nobile-mercante messinese Tuccio Stagno, presentò al viceré i primi capitoli per l'introduzione della seta a Messina, ma l'idea trovò realizzazione nel decennio 1520-30, quando si stabilirono i capitoli dell'Arte ed iniziò la produzione, grazie anche alla presenza di un gran numero di maestri dell'arte della seta calabresi, veneziani e soprattutto Genovesi⁸⁸. A Palermo l'*arbitrio* della seta fu introdotto nel 1534, anche se solo nel 1588 si costituì il Consolato che regolava la produzione di velluti, terzanelli, taffetà, rasi, drappi intessuti con oro e argento.

Sottovalutare l'impatto sulla società siciliana di questo settore è ben difficile se, come è stato ben rilevato, esso fu «per tre secoli e mezzo l'elemento caratterizzante di quella parte assai estesa e popolata dell'isola ... che comprendeva tutti i territori della fascia ionica e nord-orientale da Termini a Catania»⁸⁹. In quest'ampio territorio le manifatture davano

capperi, liquerizia, spugne, corallo, cuoi, lino, cotone, mandorle, carni insaccate, sego, schiavi) contro 125.000 di merci genovesi esportate sul mercato siciliano (panni, drappi di seta, carta)».

⁸⁶ P. Corrao, *Mercanti stranieri* cit., p. 108.

⁸⁷ V. Vigiano, *Politiche del "centro"* cit., pp. 290-305.

⁸⁸ Da un sondaggio sugli atti del solo notaio Proximo per il periodo 1521-1547 sono emersi i nomi di Simone Cafaro, Battista Canale, Agostino Goglo, Simone Magnasco, Giovanni e Paolo Mezzano, Giorgio e Galeazzo Sevaricia, Antonino Timonusa: C. Trasselli, *I rapporti tra Genova e la Sicilia* cit.

⁸⁹ S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., p.7.

lavoro a numerosissimi artigiani ben lontani dalle tematiche del latifondo e della cerealicoltura, fornendo loro identità professionali e sociali per secoli, mentre attorno al commercio del prodotto s'intessevano reti di relazione tra i produttori e mediatori locali e i mercanti stranieri (Genovesi, Lucchesi, Veneziani, Francesi, Inglese) che ne garantivano la presenza sui mercati internazionali.

Motivi fiscali determinarono il tipo ed il sistema di produzione, a partire dalla gestione dell'albero di gelso alla coltura dei bachi, dalla trattura nei grandi mangani alla filatura e tessitura, fasi che di solito erano gestite da un ristretto numero di mercanti che «coordinava il lavoro dei tessitori e dei filatori tanto a domicilio secondo una sorta di *putting out* urbano caratteristico delle *fabbriche di seta* di molte città europee, tanto all'interno delle botteghe di loro proprietà»⁹⁰. Gli opifici operavano secondo un'organizzazione produttiva di tipo integrato che unificava in uno stesso luogo filatura, torcitura e tessitura. Nei casi delle maggiori botteghe si giungeva ad impiegare otto maestri filatori e tessitori, diciannove lavoranti, settantatré incannatrici, ventitré cardatrici e un numero assai alto di filatrici a domicilio. Un'azienda quindi che occupava più di cento addetti nell'opificio più numerosi altri a domicilio!

Le attività di carattere artigianale-manifatturiero fiorirono dunque nel XVI e XVII secolo a Messina e negli altri centri dei Nebrodi, a Catania, Acireale e altri centri etnei, nelle Madonie e nel palermitano e, nonostante la destrutturazione economica dell'area messinese dopo la rivolta, continuarono ad esistere lì e s'incrementarono altrove per tutto il Settecento e oltre.

La seta attirava nell'isola capitali, imprenditori, mercanti, navi, ma anche semplici artigiani ed operai provenienti da varie parti d'Italia e d'Europa, e creò un sistema di interessi in cui appaiono coinvolte molte figure sociali dal coltivatore che possiede o cura per conto d'altri la pianta del gelso, al grande capitalista genovese che con i proventi del suo commercio crea un impero finanziario e genera una progenie di principi.

Abbiamo già segnalato l'importanza della coltivazione della cannamele e della produzione dello zucchero in Sicilia, per un periodo che va dalla fine del Trecento alla metà del Seicento⁹¹.

⁹⁰ *Ivi*, p.141.

⁹¹ Malgrado la rilevanza di questo settore industriale è veramente strano che non esista una ricerca esaustiva che lo riguardi: ai vecchi studi di C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982 (ma finito di scrivere nel 1966) è seguito solo recentemente una ripresa di interesse.

Vorremmo sottolineare alcuni elementi di questa vicenda che ci segnalano come anche in Sicilia non mancasse la cultura dell'innovazione e del cambiamento in campo industriale. Se infatti questa attività riuscì a sopravvivere per tanto tempo, il motivo principale è da ricondursi alla sua grande capacità di cambiare continuamente dislocazione, dimensioni, tecnologie, di attirare nuovi e rilevanti capitali, e di vigilare sull'evoluzione dei mercati per piazzare il prodotto⁹².

Dopo l'iniziale fase della produzione familiare-artigianale in cui la canna era coltivata in modeste quantità in promiscuità con altre colture e trasformata in piccoli *trappeti* attivi soprattutto a Palermo e dintorni (anche dentro le mura cittadine), ad inizio Quattrocento la coltivazione e la trasformazione della canna si spostarono verso zone pianeggianti costiere e si costruirono grandi fabbriche attrezzate per seguire tutto il ciclo produttivo. Ciò comportò l'investimento d'ingenti capitali, la soluzione di complessi problemi relativi all'approvvigionamento e al coordinamento di materiali (canna, legna per ardere, acqua)⁹³, al reperimento, alla sistemazione in loco, al coordinamento di centinaia di persone (garzoni, operai, tecnici, soprastanti, bordonari, carrettieri) che, benché solo per un periodo dell'anno, si concentravano a formare delle piccole comunità con dormitori, chiesetta, bottega⁹⁴. Nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento l'industria ebbe una nuova fase di espansione. Quando poi l'esportazione declina e la composizione dei costi della merce non consente illusioni sulle possibilità di superare la concorrenza, alcune aziende, rinnovandosi e ristrutturandosi, riuscirono a rimanere in produzione fino alla fine del secolo⁹⁵.

⁹² A. Morreale, *La Sicilia moderna: luoghi comuni, ipotesi e proposte*, in *Congregar gente* cit., p. 61.

⁹³ Nel 1441-43 un'associazione mista di nobili siciliani e immigrati (Speciale, Campo, Imperatore) dà vita ad un grosso investimento a Ficarazzi, e per procurarsi l'acqua viene costruito un grande ponte-acquedotto a 12 arcate: A. Morreale, *La Sicilia moderna* cit., p. 60. Tra i proprietari di zuccherifici troviamo i componenti della famiglia veneta degli Emiliani.

⁹⁴ Si veda il caso, recentemente studiato da R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonagra*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 3 (2005) pp. 45 sgg.

⁹⁵ Ancora nel 1641 viene fatto un importante tentativo di impianto di un nuovo *trappeto*, che opera per alcuni anni a Vittoria: A. Zarino, *Vittoria. Impianto per produzione di zucchero*, Edizarino, Vittoria, 1992. Interessanti, per chi voglia rendersi conto della complessità degli impianti e delle strutture edilizie, le raffigurazioni e i disegni alla fine del testo.

In questi due secoli lo zuccherificio ha impegnato a fondo i gruppi dominanti, «ha provocato trasformazioni al paesaggio, ha spostato grandi masse di uomini e di capitali, ha attivato scambi commerciali, ha influito sulle dinamiche sociali»⁹⁶. Da sottolineare lo spostamento stagionale di lavoratori provenienti da altri territori siciliani e calabresi: a Galbonogara, per esempio, la produzione degli anni 1585-87 era acquistata in anticipo dal mercante fiammingo Adriano Papè, mentre la manutenzione dell'acquedotto era affidata ad una *compagnia* di calabresi. A Ficarazzi s'erano associati nel XV secolo feudatari siciliani e di origine straniera e nel 1573 tutta la produzione annua in blocco fu acquistata dal genovese Jacobo Spinola⁹⁷. Considerata l'elevata e rara abilità tecnica raggiunta dai mastri siciliani del settore, vi anche fu una corrente di esportazione di questo personale verso la Spagna e verso il Portogallo.

Abbiamo trattato delle principali produzioni manifatturiere e artigianali, ma non si deve dimenticare che, come prima accennato, in tutto il periodo preso in considerazione o in lunghe fasi di esso le attività produttive furono molto più numerose: per tutto il Cinquecento e buona parte del Seicento gli arsenali siciliani producevano galere e navigli, l'attività della pesca esigeva il lavoro di numerosi cantieri e la disponibilità di barili e botti per la conservazione del pesce, nelle città esistevano quartieri o vie riservate alle concerie, strutture e macchinari appositi (mulini, frantoi, gualchiere, torchi, presse, carrucole)⁹⁸ erano necessari per la produzione, la conservazione ed il trasporto di vino, sale, lino, cotone, canapa, sommacco, zolfo, corallo, formaggi, paste alimentari, stracci, sego, pece, olio, il forte incremento del settore edilizio richiedeva il lavoro in cave, botteghe d'intaglio, di calce, di ferro, di vetro, di legno⁹⁹.

⁹⁶ A. Morreale, *La Sicilia moderna* cit., p. 60. I grandi *trappeti* attivi furono una cinquantina, siti oltre che nel palermitano e messinese, anche nel siracusano (6 aziende) e nel catanese (4 aziende).

⁹⁷ A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 117.

⁹⁸ Per conoscere qualche esempio di un territorio rurale che ad un'analisi ravvicinata si rivela ricco di *macchine* si veda il caso dell'area collinare-etnea di Aci, dove sono stati censiti in età moderna almeno 23 grossi mulini, frantoi per spremere uva e olio, trappeti per la produzione di zucchero, mangani per la trazione della seta, gualchiere e maceratoi per la follatura di lino e canapa, attrezzature per la concia dei cuoi: S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Comune di Acicatena, Belpasso 1999.

⁹⁹ P. Corrao, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (sec. XI-XV)*, in E. Concina (a cura di) *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, NIS, Roma, 1987, pp. 33-50; A. Daneu, *L'arte trapanese del corallo*, Banco di Sicilia, Fondazione I. Mormino, Palermo, 1964; R. Termotto, *Per una storia della ceramica di Collesano*, «Mediterranea», 5, 2005, pp. 439-474.

7. Invenzioni e brevetti

Si afferma di solito che la prima nazione ad introdurre il concetto di proprietà intellettuale ed a difendere legalmente i diritti di brevetto sia stata l'Inghilterra, e che questo fatto sia stato uno degli elementi di una certa importanza per il decollo industriale. In realtà i brevetti e le leggi che ne regolamentavano e ne difendevano lo sfruttamento esistevano già, anche se certamente il sistema di garanzie realizzato in Inghilterra a fine Settecento era più efficace.

Nella Sicilia del Cinquecento si assiste ad un interessante fenomeno: centinaia di Siciliani e di stranieri si rivolgono alle autorità per brevettare le loro invenzioni nei campi più disparati e per chiedere autorizzazioni e sostegni alla loro messa in uso. Non si trattava affatto di idee balzane e peregrine. Oratio Nigrone, per esempio, nel 1602 chiedeva in materia di acque una privativa per una serie di artifici e di invenzioni che presentano un interesse notevolissimo, corredando la domanda con un apparato erudito di tutto rispetto e aggiornato alle più recenti pubblicazioni (cita Erone Alessandrino edito nel 1575 e utilizza dal manoscritto un'opera di Giovan Battista Della Porta prima che venisse edita nel 1606). La moda dei giochi d'acqua era penetrata in Sicilia insieme a quella dei giardini, e il Nigrone era un ottimo ingegnere che aveva svolto tra l'altro la sua attività nella costruzione dell'acquedotto di Castelvetrano e poi a Trapani e a Palermo.

Ambrogio Bizozero milanese e Scipione di Castro chiedono brevetti e privative in diversi tipi di produzione: considerata la grande quantità della legna che necessita in Sicilia per «li arbitri di zuccari, di alcuni salnitri, della tintoria delle sete e di altre cose che si servono molto del fuoco», presentano i progetti per un nuovo tipo di caldaia che faccia risparmiare legna, ed inoltre propongono una nuova *foggia* per filatoi di lino, lana e seta e innovazioni per i mulini.

All'industria dello zucchero si volgeva l'attenzione dei veneziani Antonino Paresi, Agostino Rizardo e Francesco Morexini che alla fine del Cinquecento chiesero privativa per un nuovo tipo di caldaia, mentre l'attenzione di Giovanni Damis da Siviglia alla fine del '500 riguardava la raffinazione del sale. Baldassarre Gómez de Amescua, spagnolo, consultore del viceré, personaggio di altissimo prestigio, chiese nel 1593 (come prestanome?) privativa per l'introduzione in Sicilia di un sistema in uso in Spagna per far carbone con i noccioli di olive. Giulio Marrades da Monopoli proponeva nel 1594 un nuovo sistema di produrre amido senza fare ricorso al prezioso grano. Affer-

mava di avere già ottenuto a tal fine una privativa dal papa e che il suo metodo aveva avuto grande successo. Tal capitano Galeazzo La Porta, piacentino, nel 1576 presentava istanza per la concessione di privativa per una interminabile serie di invenzioni. Geronimo Milana, milanese, abitante a Palermo, affermava di avere realizzato una «bellissima e nova invencioni ... per imparare a scrivere facilmente i figlioli». Giovanni Antonio Alcayna, proponeva un nuovo metodo per fare i formaggi nel 1545.

Numerose furono le proposte per migliorare l'arte della molitura. In una lettera viceregia del 1546 si metteva in rilievo quanto fosse «profiguo et utile haversi ... centimuli da macinarsi» mossi da forza animale utilizzabili in località povere di acque. Nel 1565 venne dato a Madrid, ed esecutoriato in Sicilia l'anno successivo, un privilegio di esclusiva a favore del senese Giulio Cimighi che aveva proposto l'invenzione di un nuovo sistema di molitura¹⁰⁰. Baccio Maroncelli e Simone Ghenga, evidentemente non Siciliani, proponevano nel 1578 una nuova invenzione per macinare, segare, pestare. Inventori di centimoli erano anche Teglio de Lison, spagnolo, il napoletano Vincenzo Bosso, Pietro Navarro, il già citato polverista del Castello a mare di Palermo, che presentarono le loro richieste tra 1573 e 1576, come anche il napoletano Vincenzo Bosso, i fratelli Simone e Fulvio Gruga da Urbino.

Per la selezione della semente e per l'introduzione di migliori sistemi di semina ricordiamo l'anziano capitano greco Pietro Castrioto che si offriva nel 1581 di fare viaggi in Levante per importare due tipi di sementi che avrebbero potuto migliorare la panificazione e il nutrimento degli animali, oltre a Giovan Paolo Damiani e Guidobaldo Foglietta da Pesaro che nel 1581 proponevano nuovi metodi di semina.

Tra le proposte di nuove manifatture ne rileviamo alcune fatte da esteri. Benedetto Tricco genovese ottiene dai giurati di Palermo di introdurre l'arte di fare sapone nel 1554/55. Stefano de Monrreal, Conservatore del Real Patrimonio, nel 1574 fu autorizzato a fabbricare e far fabbricare «genu di carbone da farsi senza ligna». Vincenzo Lignovirdi, magnifico di Palermo, nel 1581 tentò di costruire una fornace per la fabbricazione di vetri. Battista Sirello, genovese con cittadinanza palermitana, nel 1581 ottenne licenza per 10 anni di fabbricare *murcia* di Genova, *azola* e *bianca fina* di Faenza e più tardi

¹⁰⁰ A. Baviera Albanese, *In Sicilia cit.*, p. 275.

tentò di introdurre l'uso di far la carta da scrivere «et carta de stratio» in un luogo poco lontano da Palermo. Anche il barone Papirio Opezinga ebbe l'autorizzazione e la privativa di fabbricar carta con i soci e gli operai che avrebbe voluto scegliersi. Giovanni Antonio e Stefano Pisano impiantano a Palermo una vetreria, con qualche successo ritengo se ancor oggi quella via prende il nome di Vetreria; successivamente prendono in affitto le stanze terrane della masseria di Risalaimi per impiantarvi una fabbrica per la lavorazione del vetro.

Gli esempi di stranieri provenienti da ogni parte d'Italia che, superando il silenzio di una documentazione in gran parte perduta, si propongono per realizzare nuovi o migliori sistemi di produzione, non debbono considerarsi le pagine morte di un libro dei sogni, ma costituiscono indizi preziosi e utilissimi da affiancare alle realtà che emergono da altri scavi archivistici nella dimensione locale, e che testimoniano la presenza diffusa sul territorio di una miriade di attività artigianali-manifatturiere che producono tutto il necessario per un milione di Siciliani in gran parte concentranti in ambiti urbani (e quindi acquirenti e consumatori di tutto).